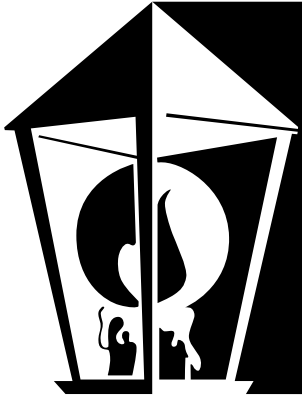


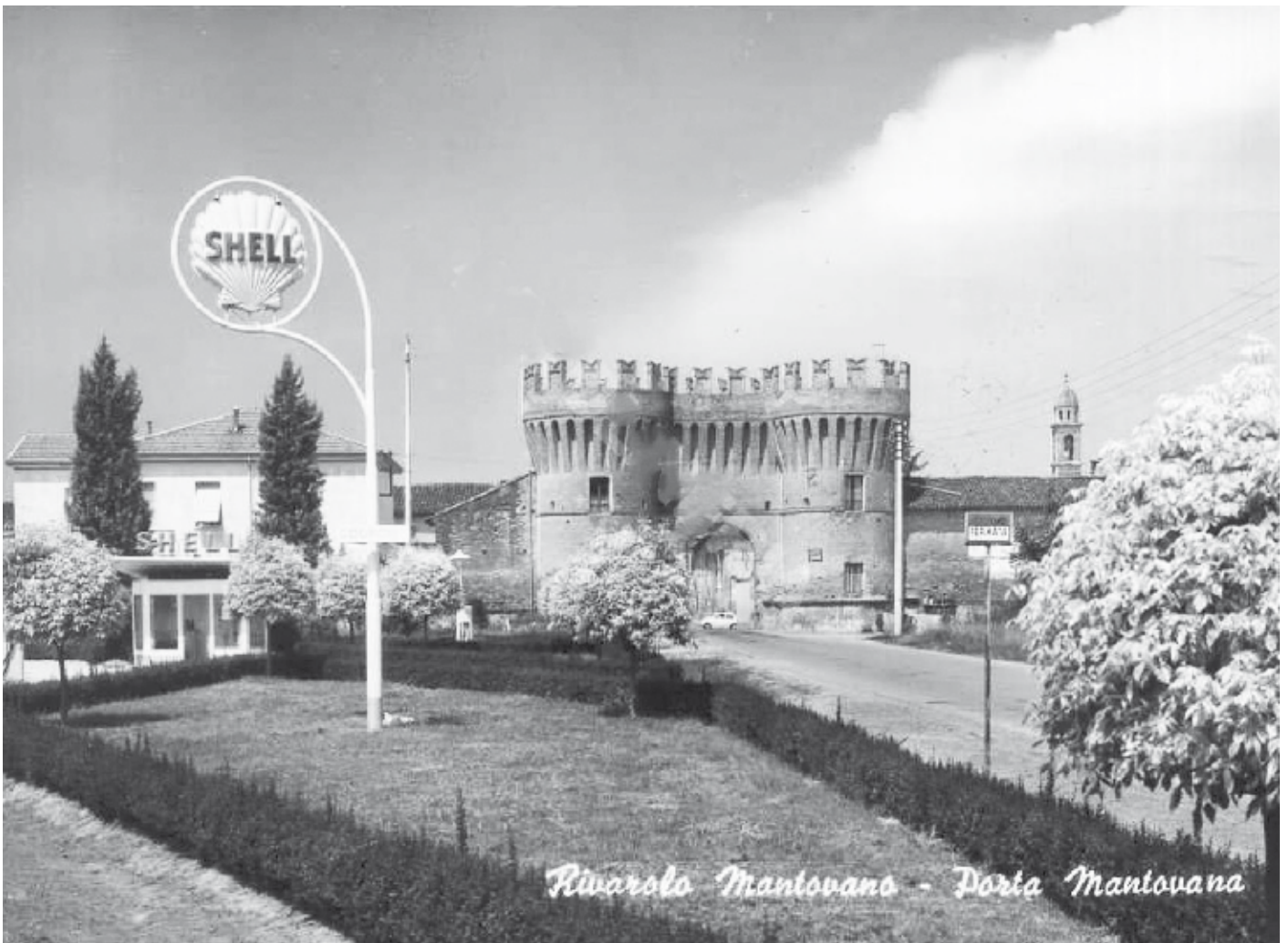
Anno XXXVIII • n° 150 • Giugno 2025



LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertoni • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Grafica e stampa: Casalgraficadue - Casalmaggiore



Rivarolo Mantovano: *“Porta Mantova”* (Anni '70)

UN RICORDO DEI FRATELLI ANGHINELLI IN OCCASIONE DELL' USCITA DI UN VOLUME
A LORO DEDICATO

A CACCIA DEL PASSATO



I due fratelli Antonio e Sergio Anghinelli

Si chiamavano Antonio e Sergio, ma erano conosciuti da tutti come i Fratelli Anghinelli. Si completavano a vicenda, uno dettava e l'altro scriveva, e con pazienza certosina hanno ricostruito la storia archeologica dei nostri paesi. Ogni tre mesi venivano a ritirare le copie della *Lanterna*, che consideravano una delle più importanti riviste del territorio.

Non mancavano le promesse di collaborazione coi loro scritti, ma questo non avvenne mai, se non con qualche vecchio lavoro che veniva riciclato per l'occasione. Questo non certo per snobbare la pubblicazione, ma per il continuo lavoro arretrato, che dovevano smaltire con molta lentezza. La perfezione era il tratto distintivo dei loro lavori: ogni ritrovamento, ogni indagine dovevano essere condotti con una precisione somma, non potevano scrivere senza approfondire l'argomento con la massima esattezza.

In questo numero Alberto Sarzi Madini recensisce il libro a loro dedicato, intitolato: "*Cercatori di origini*". Si tratta di un compendio di tutta la loro vita, una esistenza che da sarti li ha portati a diventare "Ispettori onorari della Soprintendenza di Mantova". Grazie a loro sono stati riempiti molti scaffali dei musei archeologici

del nostro territorio, e molti dei reperti trovati provenivano proprio da Rivarolo Mantovano, luogo che era spesso meta dei loro studi e indagini svolte sul campo.

I siti del Mulino della Pieve, dei Becchelli, dei Pegoroni sono stati setacciati a lungo ed hanno permesso di ricostruire la storia delle popolazioni che vissero nelle nostre zone nel Neolitico e nell'Età del Bronzo.

Che importanza può avere l'archeologia del nostro territorio ai giorni nostri? L'archeologia del nostro territorio è legata a un patrimonio storico millenario, e ci permette di ricostruire la vita dei nostri antenati. La nostra zona è stata abitata fin dall'Età del Bronzo (2.000-1.000 a.C.) e anche in epoca più recente da Etruschi, Romani, Longobardi, e prima ancora da gruppi di persone che vivevano nelle Terre remare, e questa zona continua a restituire testimonianze fondamentali per comprendere le radici culturali del nostro territorio.

I Fratelli Anghinelli hanno per esempio portato alla luce importanti insediamenti etruschi nel sito del Forcello a Bagnolo San Vito, confermando il ruolo strategico del territorio nel commercio in epoca preromana. Gli Anghinelli non avevano le tecnologie moderne che permettono oggi di esplorare il sottosuolo, ma il loro occhio esperto li indirizzava con precisione verso le zone da scavare seguendo il corso degli avvallamenti fluviali, osservando la conformazione del territorio, le antiche tracce lasciate da corsi d'acqua ormai scomparsi.

Ricercando le nostre origini hanno dato impulso alla storia locale, alla memoria del nostro passato. E grazie ai Fratelli Anghinelli possiamo comprendere e costruire un futuro consapevole delle nostre radici. E in fondo (forse per questo trovavano interessante *La Lanterna*) è quello che si propone di fare, da sempre, questa rivista.

BUONA LETTURA

ROBERTO FERTONANI

UN ANTICO MOMENTO DI AGGREGAZIONE

I "FILOSS" DI UN TEMPO A RIVAROLO



Il termine dialettale "filoss", ampiamente conosciuto e diffuso nella zona padana e anche collinare dell'Italia del nord, sembra verosimilmente derivare dal verbo: filare.

Il "filoss" era un momento di aggregazione, di complicità, di solidarietà, di compartecipazione alla vita sociale fin dai tempi lontani quando la stessa, a parte la presenza di qualche personaggio pubblico, si svolgeva nel ristretto ambito di un cortile o di un tratto di strada, fra parenti e vicini di casa.

Ci si raggruppava dopo cena, in strada o nelle stalle a seconda della stagione e si tirava insieme l'ora di andare a dormire. Si parlava del più e del meno, fra confidenze e pettegolezzi, sempre però attenti a non dire troppo delle cose private, specialmente se tristi, perché gli altri, si diceva: "non devono farci i conti in tasca, non devono sapere troppo di noi, delle nostre cose, dei nostri disagi, dei nostri progetti, della nostra vita". E' giusto dire che nel contesto contadino, vi erano collaborazione e solidarietà davvero esemplari nei momenti del bisogno, ma vi era pure grande (eccessiva) riservatezza. Ciò nasceva da quella diffidenza naturale diventata persino proverbiale tipica della gente di campagna abituata a coltivare

si il proprio orticello separato da quello del vicino, ma certamente, ancor meglio spiegata dalla gelosia mista a vergogna per il proprio stato; vi era comunque, grande dignità nel non andare oltre con le confidenze, per non farsi commiserare o compatire.

Nelle stalle, in inverno, al tepore da "bue e asinello", gli uomini giocavano spesso a carte e, fra una mano e l'altra, si faceva qualche commento sulle vacche che erano lì (quella sta ruminando, quella aspetta il vitello, quell'altra è ancora in piedi, ecc.) oppure si faceva il resoconto della giornata passata o ci si consultava sui programmi dei giorni a seguire.

Le donne, mai in ozio, sempre col lavoro in mano, cucivano o sferruzzavano ("scapineli" o altro) oppure filavano (da cui, appunto: "filoss"). (A dire il vero, del filare, ricordo pochissimo, ma del resto conservo ancora ricordi molto nitidi). Gli anziani intrattenevano i bambini, spesso narrando le consuete tristi ed eroiche esperienze della prima guerra mondiale: erano tutte storie che sembravano favole inventate per farci fantasticare ed impaurire ma che purtroppo erano vere.

Con la bella stagione, si svuotavano le stalle e ci si ritrovava in strada. Cambiavano gli orari, cambiavano pure gli umori, cambiavano gli argomenti di cui parlare, cambiava anche la compagnia perché si univa qualcuno che nelle stalle non era solito andare e nel contempo, si perdeva qualcun altro che al contrario, con il tepore primaverile, trovava altro modo per passare le serate. Nel complesso, i "filoss" all'aperto si infoltivano e più faceva caldo, più si prolungavano, anche fino alle 11 suonate che, per le abitudini di quei tempi, era veramente molto tardi.

Per i ragazzi cambiava tutto: all'epoca non esisteva il problema del traffico; se non con l'eccezione di qualche rara automobile o trattore o di qualche carretto che rincasasse in ritardo, le strade erano libere e liberi pertanto, eravamo pure noi che nel giocare a nascondino ("a cuta") o a



“canton”, o a rincorrersi o ad altro, scorrazzavamo per ore e ore, finché le mamme, di comune accordo, non ci convocassero per la nanna.

Ognuno (almeno gli adulti, perché per i ragazzi si faceva a meno) portava in strada la propria sedia e ci si sistemava scostati dal muro, per lasciare libero il passaggio a favore dei pedoni passanti. Si formavano i gruppi che, specialmente col grande caldo, arrivavano tranquillamente alla doppia cifra. Si occupava anche buona parte della strada in quanto, almeno fino alla metà degli anni 50, era molto scomodo sistemare la sedia sui sentieri di allora, fatti di mattoni posati in costa (possiamo ancora trovare qualcosa del genere, nel tratto della circonvallazione nord in direzione Casa di Riposo).

Rivarolo, a parte il tratto che va dalla piazza alla chiesa, era tutto così e solamente in quegli anni, sono arrivati i primi marciapiedi in cemento che sono poi gli stessi che vediamo tutt'oggi, per le contrade del paese, all'interno delle mura.

Anche in strada, d'estate, così come nelle

stalle in inverno, le donne si portavano qualcosa da fare come se fosse disonorevole, rilassarsi qualche ora a mani libere; abituate come erano, dicevano di non esserne capaci. Gli uomini guardavano spesso all'insù, cercando di prevedere il tempo in base all'aspetto del cielo e qui, devo dire che difficilmente si sbagliavano. Si guardava la luna più o meno limpida, si osservavano le stelle nei loro movimenti e si ammirava il cielo nel suo insieme, in modo scrupoloso e nei minimi particolari.

Oggi, nel ricordare ciò, ci si chiede come gente non scolarizzata, potesse conoscere le stelle (almeno le più luminose), una ad una e pure distinguerle per nome; la risposta è la solita: evidentemente l'esperienza e la sensibilità valgono di più di quanto non valgono le nozioni apprese sui libri.

Avvicinandoci a noi, col passare degli anni e dei decenni, anche i “filoss” gradualmente si evolvevano: quelli delle stalle, in pochi anni, diventavano ricordi di tempi andati, mentre quelli in strada si diradavano ma, seppur in modo molto diverso e soprattutto senza il cucito in mano alle donne e senza occupare la sede stradale che oggi non sarebbe possibile, sopravvivevano e, qua e là, se ne vedono ancora.

Nel mondo moderno, con tante abitudini sociali inevitabilmente ribaltate, non so fino a quando queste antiche e simpatiche forme di aggregazione che sono i “filoss”, potranno sopravvivere; a me, comunque, mettono buon umore, per cui, da parte mia, se non altro per i dolci ricordi che mi evocano, anche solo nel vedere i pochi rimasti, oso sperare che durino ancora a lungo, ma non sarà così.

Buona vita.

GIUSEPPE FERTONANI (Baghén)

ELEONORA GONZAGA DI SABBIONETA



MITA Centro Culturale - Museo Internazionale del Tappeto Antico - Fondazione tassara, Brescia.

A Brescia, nel Centro Culturale MITA, è stata approntata la mostra “*Il matrimonio del secolo*”, che ha chiuso il 4 maggio scorso, che si proponeva di rievocare l’importanza storica, culturale e artistica delle nozze tra Girolamo Martinengo di Padernello ed Eleonora Gonzaga di Sabbioneta.

Nel 1543 l’evento vide la città di Brescia al centro di un raffinato intreccio di arte e mecenatismo, ben rappresentato dalle opere

esposte che comprendono dipinti, tappeti e arazzi che costituivano parte del corredo nuziale dell’epoca.

Elementi che testimoniavano il prestigio delle due famiglie e il fasto delle celebrazioni. Narrano le cronache che la sposa arrivò a Brescia scortata da cento cavalieri, ma purtroppo il matrimonio fu infelice perché Eleonora morì di parto dopo soli due anni, nel 1545.

Presso la *National Gallery of Arts* di Washington è conservato un ritratto dipinto da Alessandro Bonvicino detto *Moretto*, che si ritiene effigiare appunto Eleonora

Gonzaga, figlia di Lodovico e Francesca Fieschi. Era quindi la sorella minore della più famosa Giulia a cui, stando al ritratto, assomigliava in bellezza ed eleganza.

La mostra, che è stata un’occasione per conoscere un personaggio sabbionetano ignoto ai più, ha riscosso un grande successo.

ALBERTO SARZI MADIDINI



Alessandro Bonvicino detto *Moretto* - “*Dama in bianco*” (*Eleonora Gonzaga di Sabbioneta*), 1543-1544, olio su tela, Washington, National Gallery of Art.

RISANABIU
RICONQUISTA IL TUO STILE E RISANA LA TUA BELLEZZA

Via Cesare Rossi, 46 - 46017 - Rivarolo Mantovano (MN)

DON ANGELO SCAGLIONI E IL GIOVANE GIANLUCA VIALLI



Gianluca Vialli



Don Angelo Scaglioni

Di recente, in un articolo della Lanterna, avevamo tracciato i rapporti tra il rivarolese Don Angelo Scaglioni e il calciatore Gianluca Vialli, quando entrambi frequentavano l'oratorio della parrocchia di Cristo Re a Cremona. Il primo in veste di educatore e di prelado, l'altro come un ragazzino che inseguiva i suoi sogni di giovane e promettente calciatore. Ora un libro di recente pubblicazione, analizza più in profondità il loro rapporto. Il volume, intitolato: "Luca Vialli - Da Cremona a Londra, la vita straordinaria di un campione in campo e fuori", è scritto da Luca Del Monte (Cairo Editore). Ne proponiamo un estratto riguardante il rapporto tra don Angelo Scaglioni e Luca Vialli.

Già, don Angelo. Per Gianluca Vialli e per i suoi fratelli, per Fabrizio Frittoli e i suoi compagni di cortile e per centinaia di altri ragazzini nati a cavallo tra la fine degli anni Cinquanta e la fine dei Sessanta, don Angelo Scaglioni è stato molto di più di un sacerdote.

"Don Angelo era un fenomeno, un uragano", lo ricorda così Mondoni, che con il giovane sacerdote creerà a Cristo Re una struttura agonistica di primo piano declinata in più discipline attraverso la società sportiva Corona, dal nome della Corona di Cristo. La prima cosa che il 25enne don Angelo fa quando arriva come vicario per dare una mano al parroco don Rinaldo perché la popolazione del quartiere continua ad aumentare e c'è bisogno di sacerdoti giovani ed energici è di cercare di convincere il suo superiore ad abbattere il portone di ferro che divide l'oratorio femminile - microscopico, nel quale di fatto non c'è nulla - da quello maschile, che a partire dal 1968 ha due campi di calcio (il campo grande detto Campone e il campo piccolo detto Campetto), due campi per la pallacanestro e uno per la pallavolo.

Questo il biglietto da visita di un sacerdote dal ciuffo ribelle, per citare ancora Mondoni, che in quattordici anni stravolge molte regole, ma al tempo stesso colloca l'Oratorio di Cristo Re al centro della vita di un migliaio di ragazzini che ancora oggi, mezzo secolo più tardi, si identificano con orgoglio come "i ragazzi di don Angelo", Gianluca Vialli compreso.

"I primi anni del mio ministero a Cristo Re", ricorderà don Angelo, "sono stati caratterizzati da un'attività travolgente per l'aumento vertiginoso dei ragazzi e dei giovani. L'oratorio era diventato per la totalità dei ragazzi del quartiere un punto di riferimento importante". "In certe ore pomeridiane", ribadirà don Angelo anni dopo, "c'era una

autentica invasione nel campo sportivo dell'oratorio: si giocavano persino tre partite contemporaneamente, una normale a tutto campo e le altre due per i piccoli ai lati del campo, creando numerose discussioni che io dovevo dirimere". I compagni di gioco o di squadra si dividono i compiti: c'è chi andrà a occupare un determinato spazio lungo i muri perimetrali per appoggiare a terra il golf o il giacchino della tuta o il libro di catechismo per segnare le porte, e chi invece cercherà di accaparrarsi uno dei palloni che don Angelo, prima di iniziare la lettura del breviario, ha allineato lungo la linea di gesso della porta più distante del Campone.

C'è un episodio che vede Gianluca Vialli e don Angelo protagonisti, un episodio che Gianluca non ha mai dimenticato e che gli ha insegnato tanto ai fini della sua carriera professionistica - "probabilmente è l'unica lezione di vita che mi sia stata esplicitamente insegnata su un campo di calcio", avrebbe detto molti anni dopo.

Di cosa si tratti è presto detto. Gianluca ha dieci anni e sta giocando sul Campone dell'oratorio. A un certo punto un difensore avversario fa un retropassaggio, ma il portiere scivola e la palla finisce in rete.

Autorete propiziata dalla sfortuna del portiere che è scivolato. Tra ragazzini che ridono e altri che imprecano, Don Angelo, che in quel momento sta arbitrando, convalida il goal. A Gianluca la cosa non sta bene. Il goal gli apre un'ingiustizia perché solo la sfortuna lo ha reso possibile.

Per lui, accettare un goal del genere non è da sportivi. Così, alla prima azione avversaria, si fa trovare nella propria area e volontariamente commette un clamoroso fallo di mano in modo che don Angelo non abbia altra alternativa se non assegnare un rigore alla squadra avversaria, e agli occhi di Gianluca riequilibrare la situazione.

Il problema è che l'arbitro-sacerdote la pensa in maniera diversa.

"Corse verso di me", avrebbe ricordato Gianluca, "prese la palla e cominciò a farmi la predica. Mi sembra ancora di vederlo mentre agita il dito davanti al mio volto. "No! Queste cose non si fanno! Lo so perché l'hai fatto. Pensavi che il goal di prima non era giusto e volevi pareggiare il conto. Pensi che questa sia sportività?"

Questa non è sportività. Sportività vuol dire accettare quel che succede in campo, che sia a tuo favore o a tuo sfavore..." Dirà ancora Gianluca a proposito di quella improvvisata lezione di don Angelo. "Non è il più profondo dei messaggi, ma è rimasto dentro di me tutti questi anni.

Don Angelo mi spiegò come, nella vita, quando le cose accadono sono al di là del tuo controllo, devi accettarle e andare avanti".

Una lezione che Gianluca avrà sempre presente e che non dimenticherà nemmeno quando sul suo cammino si metterà il famigerato ospite indesiderato.

(dal libro: "Luca Vialli" di Luca Del Monte)

DA TREDICI MISSIVE DEL 1457 E QUINDICI LETTERE DEL 1458
(RIF. CONVENZIONE DEL 9 SETTEMBRE 1457 TRA MILANO E MANTOVA)

6ª Parte

Le ripetute inondazioni, dovute alle crescenti piogge dal 1315 in avanti, della parte inferiore del cremonese tra Oglio e Po (acquisita dai Gonzaga fin dal 1328 e che mantennero a fasi alterne fino all'annessione a Mantova all'inizio del '400), innescarono una serie di dissapori che portarono nel 1457 ad una Convenzione internazionale per regolare il deflusso delle acque tra i due Stati confinanti di Milano e Mantova il cui accordo fu siglato a Rivarolo tra i rappresentanti di Francesco Sforza e Ludovico Gonzaga

Con questa 6° ed ultima parte presentiamo le 13 Missive inedite scritte da Ludovico Gonzaga nel 1457 al suo Vicario di Rivarolo o ad altri personaggi, concernente problematiche legate al deflusso delle acque col vicino territorio cremonese.

Queste ci rivelano sia alcuni degli intercorsi che hanno poi portato ai Capitoli (*Ordinamenti*) della già presentata Convenzione internazionale del 9 settembre 1457 (Vedi n°146 di questa Rivista Culturale del giugno 2024, pp.10-11), che alcuni dei lavori eseguiti nell'anno successivo, come già ampiamente visto nelle quindici Lettere inedite scritte da Rivarolo nel 1458 (ASMn, A.G., Serie E, Rubr. II, Sub 8), più una (Vedi n°148 del dicembre 2024, p.9) trovata nell'immensa Corrispondenza estera da Milano (ASMn, A.G., Serie E, Rubr. XLIX, Sub 3, b.1620, doc.417).

Dopo le quattro Missive del 1468, pubblicate nel n°136 del dicembre 2021, continuiamo la numerazione progressiva così d'averne il riscontro separato dalle Lettere scritte da Rivarolo alla corte di Mantova generalmente dal Vicario marchionale protempore.

(Da Mantova al) Vic(ari)o (de) Ripparoli Missiva del 6 febbraio 1457 (5° presentata)

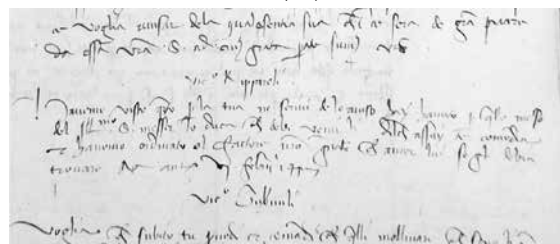
Ludovico Gonzaga conferma al suo Vicario di Rivarolo (Paolo Benadusi) di aver ricevuto la lettera con la quale gli ha comunicato di aver avuto avviso dal Messo del Duca di Milano (Francesco Sforza) che lo stesso andrà la e che per questo ha ordinato al suo fattore generale (Rolandino de la Volta) di raggiungerlo a Rivarolo stesso.

Non avendo trovato altre contestualizzazioni documentarie, vogliamo credere che il Duca di Milano abbia voluto esaminare in loco, ed in prima persona, l'annosa questione delle acque tra i due Stati confinanti. Questo portò sette mesi dopo alla Convenzione internazionale del 9 settembre 1457, stipulata proprio a Rivarolo tra i

rappresentanti dello Sforza e del Gonzaga, a dimostrazione dell'importanza del luogo in quel tempo. Non dimentichiamo che, come ben evidenziato dagli Statuti del 1483, che abbiamo pubblicato nel 2014, Rivarolo fu allora certamente, almeno inizialmente, la capitale della Signoria cadetta dei fratelli Gianfrancesco e del cardinal Francesco Gonzaga.

Havemo visto q(uan)to p(er) la tua (littera, che ce) ne scrivi (purtroppo mancante), de lo aviso (anch'esso mancante) (che) hay havuto p(er) q(ue)llo Messo del Ill(uatrissi)mo S(ignore) Messer (Francesco Sforza) lo Duca (de Milano), ch(e) debe venir li (a Rivarolo); delch(e) assay è com(m)-odo (utile), et havemo ordinato al factor n(ostr)o ge(ner)ale (Rolandino de la Volta) ch(e) ancor [anche] lui se gli debrà trovare (li). (Missiva mancante nei registri vari).

Mantuae VI febru(ar)i 1457



- ASMn, A.G., Serie F.II.9 (Copialelettere dei Gonzaga), b.2885, Reg.29, c.55v

"Registrum litterarum, Inceptum die X Octubris 1456 (et) Finitum (sub die) 28 Martij 1457"

(Da Quistello a) Manfredo de Furlivio Missiva del 24 febbraio 1457 (6° presentata)

Il marchese Ludovico Gonzaga scrive dal castello di Quistello a Manfredo da Forlì ("Officialis Stratarum" di Antonio Lanthe, Vicario Generale di Francesco Sforza in Cremona) dicendogli che gli scrisse il suo Vicario Paolo Benadusi da Rivarolo che si era recato a S. Giovanni in Croce per vedere gl'avanzamento dei lavori di sistemazione delle acque del cremonese ma che non lo aveva trovato. (Vedremo alla fine della prossima missiva al Vicario di Rivarolo che questa gli è stata allegata per recapitargliela direttamente.)

Egregio etc(ætera). Questi dì el Vic(ari)o n(ostr)o de Ripparolo (Paolo Benadusi) me scrisse a mi (che) el [egli] em venuto [è andato] a S(an) Zoh(ann)e i(n) [Croce]

p(er) vedre q(ues)te diff(initioni) [sistemazioni] de le aque de Cremonese, ma p(er)ch(è) no(n) vi trovavevi [trovava] pur ben sincero [per la verità], e anche p(er)ch(è) (el) ma(n)dato v(ost)ro no(n) se extendeva a tute q(ues)te cose, [il Benadusi] stasevene [stava/era] i(n) dubio de venergli (di andarci) o no.

Et p(er)ch(è) [poichè] ancor da vui no(n) havessimo [avevamo] litt(er)a alcuna, sop(ra)seddesimo (et) ne havemo facta (scritta) alcuna debb(en) a(l)troe (altra).

Circa no(n) ch(e) qua(n)do [qualora] havessimo saputa la certeza nuy ge haveressero [avremmo] ma(n)dato il Factore nostro (generale) [Rolandinus de la Volta] p(er) essere cu(m) vuy et i(n)formarvi molto bene de la cosa, bench(è) p(er) q(ue)llo adesso havemo da di(c)ti Vic(ari)o (che) ello è stato ad vui et vi ha co(n)firmato assay bene p(er)ch(è) riunir lui pur mitendo [ammittendo] el factu,

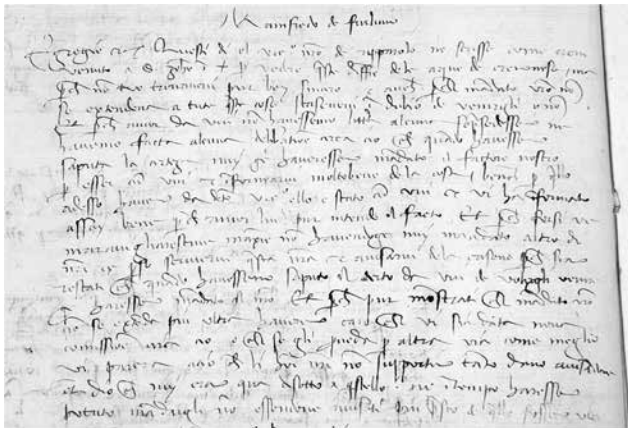
et p(er)ch(è) forse vi maravigliaresti un maxi(m)i [parecchio] no(n) havendoge nuy ma(n)dato altro de n(ost)ri et p(er)se [qualora] servuzeri [vi servisse] q(ue)sta n(ost)ra et rivisarvi [riconoscervi] dela rasone p(er)ch(è) sieno restata [rimasta] ch(e) qua(n)do havessimo saputo il dicto da vui de volerghe venire, ge haveressimo [avremmo] ma(n)dato el n(ost)ro.

Et p(er)ch(è) pur mo(n)strate ch(e) ma(n)deto [mandaste el] v(ost)ro no(n) se exte(n)da più ultra.

Haveremo caro ch(e) vi sia dato (un) novo cumissari(o) circa [presso di] no(i) o ch(e) se ghe p(ro)veda p(er) altra via come meglio vi pareria, et a (ci)ò' ch(e) [affinchè] li ho(men)i n(ost)ri no(n) supportino ta(n)ti dani [le ricorrenti inondazioni] avisa(n)done lo di(ct)o (Vicario nostro, Paolo Benadusi) (per) ch(è) nuy ora (siamo) qua a sotto a Q(ui)stello.

(Se) nui i(n) tempo havessimo potuto ma(n) darghe (ma) no(n) esse(n)dove riuschito, qui p(re)sto de q(ue)llo [commissario] fossimo [saremo, ovvero lo aspetteremo].

Ut supra [Quistelli 24 Februarij 1457].



- **ASMn**, A.G., Serie F.II.9 (Copialettere dei Gonzaga), b.2885, Reg.29, c.81v

"*Registrum litterarum, Inceptum die X Octubris 1456 (et) Finitum (sub die) 28 Martij 1457*"

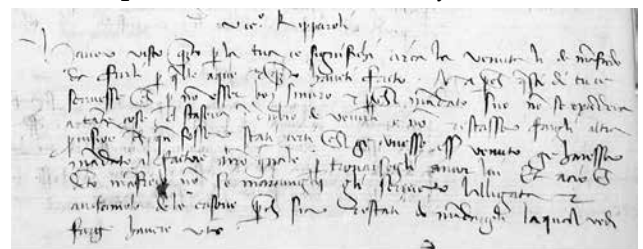
(Da Quistello al) Vic(ari)o (de) Ripparoli **Missiva del 24 febbraio 1457 (7° presentata)**

Il marchese Ludovico Gonzaga scrive dal castello di Quistello al suo Vicario Benadusi di Rivarolo ed a Manfredo da Forlì ("*Officialis Stratarum*" del Vicario Generale di Cremona "Antonious de Lantis), dicendogli: "*Haveremo caro che vi sia dato un novo cumissario circa noi [...] affinché li homeni nostri non supportino più le ricorrenti inondazioni*"; gli chiede inoltre che al venir meno dei lavori per la manutenzione dei corsi d'acqua, possa far pressione affinché non si sia così tanto messi in difficoltà per le possibili future inondazioni come per il passato nei suoi territori (*cosa che ha poi portato evidentemente alla Convenzione del 9 settembre 1457*).

Havemo visto q(uan)to p(er) la tua (lettera che sembra andata persa) ie [ne] significhi circa la venuta li de Manfredo de Furli p(er) (la sistemazione de) q(ue)lle aque et q(uan)to havete factu nota [comunicato] p(er)ch(è) q(ue)sti di tu ne [gli] scrivessi ch(e) p(er) no(n) esser luj sincero [franco-veritiero] et p(er)ch(è) (el) ma(n)dato suo no(n) se esibbiva a ta(n)te [tutte le] cose e(t) el staseva [stava] i(n) dubio de venir li, e (così) no(n) restassemo (a) faregli [fargli] altro pensiero ch(e) q(ua)ndo fossemo stati certi ch(e) ge venisse ess(o), (et) venuto ge havessimo [gli avremmo] ma(n)dato el Factore no(st)ro gen(era)le [Rolandinus de la Volta] p(er) trovarsegl[i] [incontrarsi] ancor [anche con] lui.

Et anco ch(e) di(c)to Ma(n)fredo no(n) se merrevighi [meravigli] (se) ghe scrivimo l'alligata et [con cui] aviscimolo [lo abbiamo avvisato] de la cuistione p(er)ch(è) siemo restati [rimasti] de ma(n)dargela, la qual vedi (de) farge [fargli] haveve.

Ut supra [Quistelli 24 Februarij 1457].



- **ASMn**, A.G., Serie F.II.9 (Copialettere dei Gonzaga), b.2885, Reg.29, c.81v

"*Registrum litterarum, Inceptum die X Octubris 1456 (et) Finitum (sub die) 28 Martij 1457*"

(Da Redondesco al) Vic(ari)o (de) Ripparoli **Missiva del 24 marzo 1457 (8° presentata)**

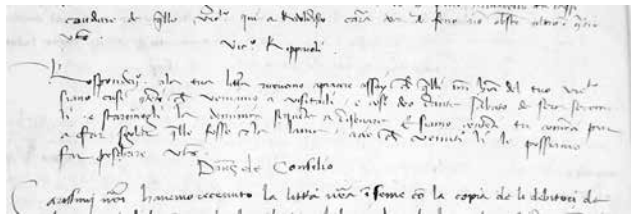
Ludovico Gonzaga scrive dal castello di Redondesco al suo Vicario Paolo Benadusi di Rivarolo di aver ricevuto da lui una lettera (che sembra andata persa) attestantogli la gratitudine dei suoi uomini di là, ed a tal riguardo gli comunica che sabato sera arriverà a Rivarolo e si fermerà domenica a pranzo, chiedendogli all'uopo a far vuotare un po i fossati e la Lama.

(per "la Lama" trattasi del palealveo fluviale nastro-forme che, in età preistorica, dalla valle dell'Oglio si inoltrava verso sud-ovest: ed è ora una depressione ricca di acque, che costituisce il limite naturale verso i comuni di San Martino e Rivarolo).¹

Responden(do) ala tua litt(er)a riceviano conpiacere assay ch(e) q(ue)lli n(ost)ri ho(min)i del tuo vic(aria)to siano cusì conte(n)ti ch(e) veniamo a visitarli, e cusì Deo dante [permettendo] sabato de sera seremo lì e stazemogli [e ci staremo] la dominica segue(n)te a disenare [pranzo].

Et siamo contenti tu come(nz)a pur a far sgu- lar [defluire] q(ue)lle fosse et la lama, a cio ch(e) [affinchè] venuti li se possano far peschare.

Ut s(upra) [Redoldeschi, XXIII Martij 1457].



- ASMn, A.G., Serie F.II.9 (Copialettere dei Gonzaga), b.2885, Reg.29, c.92v

"Registrum litterarum, Inceptum die X Octobris 1456 (et) Finitum (sub die) 28 Martij 1457 "

(Da Mantova a) Manfredo de Furlivio ducali familiare Missiva del 21 maggio 1457 (9° presentata)

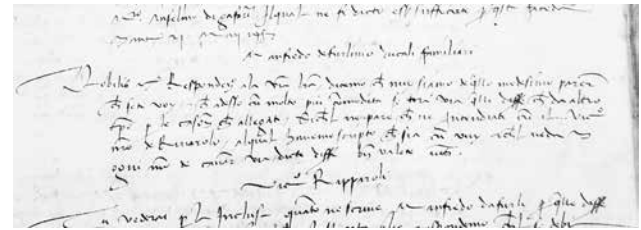
Ludovico Gonzaga scrive da Mantova a Manfredo da Forlì ("Officialis Stratarum" di Antonio Lante, Vicario Generale di Francesco Sforza in Cremona) affinché si metta d'accordo con il suo Vicario di Rivarolo, Paolo Benedusi (vedi missiva seguente), per eliminare le differenze ancora esistenti per l'elaborazione definitiva dei Capitoli d'intesa che porteranno alla Convenzione internazionale che sarà firmata a Rivarolo il seguente 9 settembre tra i rappresentanti dello Stato di Milano e di Mantova per la regolamentazione delle acque nella parte inferiore del cremonese.

(Il Lante fu poi nominato Commissario per l'esecuzione dei Capitoli contenuti nella Convenzione stessa, relativi alla riparazione di alcuni dugali che scaricano le acque nella terre gonzaghesche a confine, motivo per il quale lo abbiamo visto spesso citato nelle 15 lettere inedite del Benadusi al suo Marchese, come abbiamo pubblicato nei numeri precedenti.)

Nobilis et(cæteræ). Risponden(do) a la v(estr)a l(itte)ra (che mancherebbe) dicemo ch(e) nuy siamo di q(ue)llo medesimo parer(e) ch(e) se di voy [essere il vostro], et ch(e) adesso cu(m) molta più cu(m)modità [facilità] se torà [toglieranno] via q(ue)lle diff(erenz)e ch(e) da altro [molto] t(em)po p(er) le rason(i) ch(e) allegate,

et ch(e) le me pare ch(e) ne intenderà cu(m) il vic(ari)o n(ost)ro de Rivarolo, al quale havemo scripto ch(e) sia cu(m) vuy et ch(e)l ne darà ogni n(uov)e di cavar(e) via dicte diff(erentie). B(en)e valet [State bene].

Ut s(upra) [Mantuae 21 maij 1457].



- ASMn, A.G., Serie F.II.9 (Copialettere dei Gonzaga), b.2885, Reg.31, c.6r

"Registrum litterarum, Inceptum die 24 Januarij 1457 (et) Finitum (sub die) 25 Novembris 1460 "

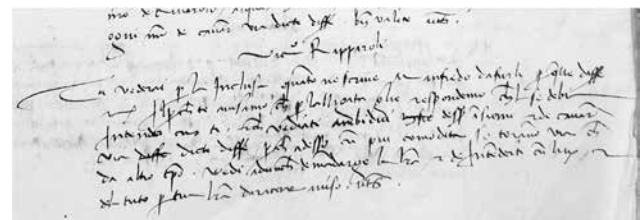
(Da Mantova al) Vic(ari)o (de) Ripparoli Missiva del 21 maggio 1457 (10° presentata)

Ludovico Gonzaga scrive da Mantova al suo Vicario di Rivarolo Paolo Benadusi allegandogli quanto gli ha scritto Manfredo da Forlì ("Officialis Stratarum" di Antonio Lante, Vicario Generale di Francesco Sforza in Cremona) al quale ha comunicato di intendersi con lui per eliminare le differenze ancora esistenti per l'elaborazione definitiva dei Capitoli d'intesa (vedi missiva precedente).

Tu vedrai per la inclusa (lettera che mancherebbe) qua(n)to mi scrive Manfredo da Furli p(er) q(ue)lle diff(erenz)e et(cætera) et p(er)ch(è) ti avisiamo ch(e) p(er) l'allegata gli respondemo ch(e) le se debe intender cum ti et ch(e) vediate ambidue (le) diff(erenz)e i(n)sieme e di cavar(e) via [togliere] dicte diff(erenz)e p(er)ch(è) adesso cum più comodità [facilmente] se toran(n)o [toglieranno] ch(e) da [rispetto che in] altre epo(che).

Vedi adunch(e) [perciò] de ma(n)darge la l(itte)ra e di inte(n)derti cu(m) luy, et del tuto p(er) tua l(itte)ra darmene avviso.

Ut s(upra) [Mantuae 21 maij 1457].



-ASMn, A.G., Serie F.II.9 (Copialettere dei Gonzaga), b.2885, Reg.31, c.6r

"Registrum litterarum, Inceptum die 24 Januarij 1457 (et) Finitum (sub die) 25 Novembris 1460 "

(Da Revere al) Vic(ari)o (de) Ripparoli Missiva del 2 giugno 1457 (11° presentata)

Ludovico Gonzaga scrive dal castello di Revere al suo Vicario Paolo Benadusi di Rivarolo di aver ricevuto da lui (lettera che sembra andata persa) quanto commenta della copia dei capito-

1 - Ludovico Bettoni, Toponomastica campestre e storia bozzolese, in: Quaderni di semantica, v.18, 1997, p.97

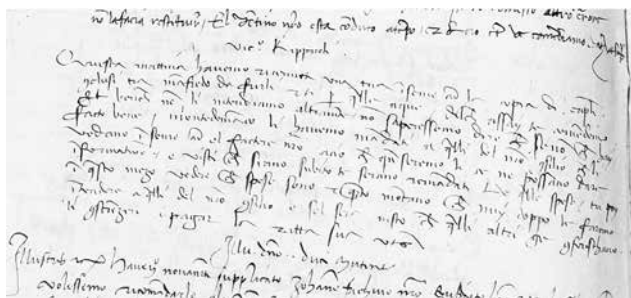
li concordati tra Manfredo da Forlì (*“Officialis Stratarum” di Antonio Lante Vicario Generale in Cremona*) con i suoi incaricati di Mantova. Gli comunica altresì che il suo fattore generale (*Rolandino de la Volta*) s’incontrerà coi cremonesi e saranno riinvitati i capitoli rivisti, per i quali gli invierà la nota delle spese con la rata da far pagare a quelli.

Questa mattina havemo ricevuta una tua (*littera*) i(n) (cui) scrivi ad la [*della*] copia [*bozza*] de (*li*) cap(itu)li conclusi cum Ma(n)fredo de Furlì et p(er) q(ue)lli (*nostri de*) aqui.

Delch(e) [*perciò*] assay ti armendiamo [*ricordiamo*] ch(e)l bench(è) no(n) li maridiamo [*uniamo, vediamo*] altra via [*soluzione*] (et) non sapressimo [*sapremmo*] dire che se no(n) ch(e) (*quelli, i cremonesi*) hoy [*oggi*] (si) vedano i(n)seme ad el factor (*generale*) n(ost)ro [*Rolandino de la Volta*] (ed) an(c)o ch(e) q(ua)n(do) seremo [*saranno*] li et ne possano dare i(n)formatio(n)e e, visti che siano, subito li serano rema(n)dati [*i capitoli*].

Le q(ua)lle spese, tu poy i(n) [*con*] questo mezo, vedre [*vedrai*] ch(e) spese (*ci*) sono et (*a*) q(ua)n(to) mo(n)tano, [*così*] ch(e) nuy doppo li faremo i(n)tendre a q(ue)lli del n(ost)ro consilio, e sel serà visto ch(e) q(ue)lli altri ge confaccisthano [*confacciano / piacciono*] li constri(n)gerè a pagare la ratta [*rata*] sua [*loro*].

Ut s(upra) [*Revere, secondo Junius 1457*].



- ASMn, A.G., Serie F.II.9 (Copialettere dei Gonzaga), b.2885, Reg.30, c.18v

“*Registrum litterarum, Inceptum die 29 Martij 1457 (et) Finitum (sub die) 7 Novembris 1457*”

(Da Mantova al) Vicario (de) Riparoli
Missiva del 3 luglio 1457 (12° presentata)

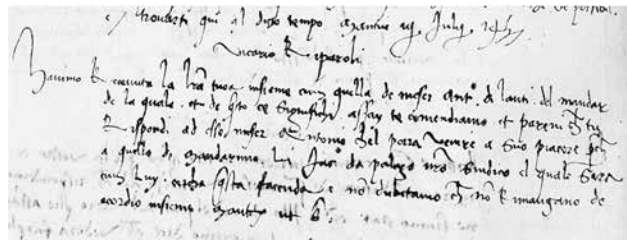
Ludovico Gonzaga scrive da Mantova al suo Vicario Paolo Benadusi di Rivarolo di aver ricevuto una sua lettera (*che sembra andata persa*) assieme ad altra allegata del Vicario generale di Cremona e gli ordina di scrivergli per venire ad incontrarsi col suo Sindaco generale di Mantova (*Jacopo da Palazzo*) per discutere dei capitoli in corso, non dubitando che troveranno un’acordo insieme.

Havemo ricevuta la l(itte)ra tua insieme cum quella de Meser Ant(oni)o de Lanti (*Vicario Generale in Cremona*) del mandar de la quale et de q(ue)sto ce significhi [*riporti*] assay.

Te comendiamo [*ordiniamo*] et paremi che tu respondi ad esso Meser Antonio chel pozza ve-

nire a suo parere p(er)ch(è) a quello de mandarine lui Jaco(po) de Palazzo ⁽¹⁾ n(ost)ro Sindaco (*generale de Mantua*) el quale sarà cum luy cercha (*de*) q(ue)sta facenda [*i capitoli*] e non dubitamo ch(e) no(n) rimangano de acordio [*accordo*] insieme.*

Mantuae ut s(upra) [*III Julij 1457*].



- ASMn, A.G., Serie F.II.9 (Copialettere dei Gonzaga), b.2885, Reg.30, c.25v

“*Registrum litterarum, Inceptum die 29 Martij 1457 (et) Finitum (sub die) 7 Novembris 1457*”

Note e contestualizzazione del documento:

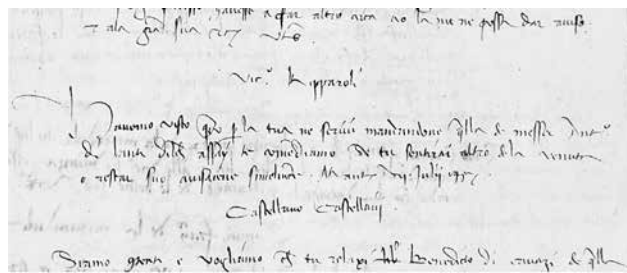
n°1 - Jacopo di Paolo da Palazzo detenne la carica di sindaco del comune di Mantova durante il marchesato di Ludovico, agendo come procuratore dello stesso e suo occasionale inviato in molte occasioni.²

(Da Mantova al) Vicario (de) Riparoli
Missiva del 7 luglio 1457 (13° presentata)

Ludovico Gonzaga scrive da Mantova al suo Vicario Paolo Benadusi di Rivarolo di aver ricevuto una sua lettera (*che sembra andata persa*) congiuntamente a quella ricevuta dal Vicario generale di Cremona e gli chiede di mantenerlo informato se quegli dovesse venire a Rivarolo.

Havemo visto que p(er) la tua (*littera*) ne scrivi, mandemi una q(ue)lla di Messer Ant(oni)o de Lanti delch(e) assay le rimendiamo.

Se tu sentirai altro de la venuta o restar suo, avisiarie [*avisami*] simelm(en)te.
Mantuae VII Julij 1457



- ASMn, A.G., Serie F.II.9 (Copialettere dei Gonzaga), b.2885, Reg.30, c.27r

“*Registrum litterarum, Inceptum die 29 Martij 1457 (et) Finitum (sub die) 7 Novembris 1457*”

(Da Cavriana al) Vicario (de) Riparoli
Missiva del 29 agosto 1457 (14° presentata)

Ludovico Gonzaga scrive dal castello di Cavriana al suo Vicario Paolo Benadusi di Riva-

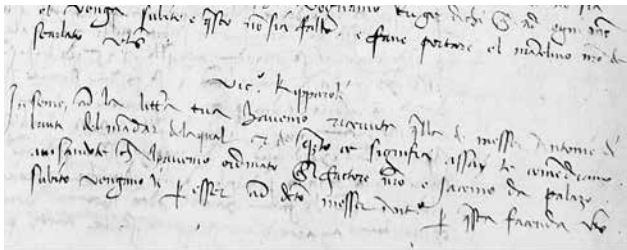
2- Franca Leverotti, *Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca*, v.3 (1461), 2000, n°43, pp.108-110 (Nota 1)

rolo di aver ricevuto una sua lettera (*che sembra andata persa*) congiuntamente a quella ricevuta dal Vicario generale di Cremona e lo informa che ha ordinato al suo fattore generale (*Rolandino de la Volta*) e al sindaco di Mantova (*Jacopo da Palazzo*) che vadano subito a Rivarolo per discutere la questione dei capitoli assieme al Vicario generale di Cremona.

Insieme ad la litt(e)ra tua havemo ricevuto q(ue)lla di Messer Antonio de Lanti del mandar de la qual et de q(ue)sto ci significo [*hai detto*] assay li.

Cumendiano avisandote ch(e) havemo ordinato ch(e)l factor (*generale*) n(ost)ro (*Rolandino de la Volta*) e Jacomo da Palazo (*Sindaco generale di Mantova*) subito venignano [*vengano*] li p(er) esser (*insieme a discutere*) ad di(c)to Messer Ant(oni)o p(er) q(ue)sta facenda (*dei capituli*).

Ut s(upra) [*Cap(ri)ane 29 Aug(us)ti 1457*].



- **ASMn, A.G., Serie F.II.9 (Copialettere dei Gonzaga), b.2885, Reg.30, c.48v**

"*Registrum litterarum, Inceptum die 29 Martij 1457 (et) Finitum (sub die) 7 Novembris 1457*"

(Da Cavriana a) Jacobo de Palazo

Missiva del 2 settembre 1457 (15° presentata)

Ludovico Gonzaga scrive dal castello di Cavriana al suo Sindaco generale di Mantova (*Jacopo da Palazzo*) allegandogli una lettera del Vicario Paolo Benadusi di Rivarolo (*che sembra andata persa*) congiuntamente a quella ricevuta dal Vicario generale di Cremona (*Antonio Lante*) ordinandogli d'andare subito la assieme al suo fattore generale (*Rolandino de la Volta*) facendosi fare il mandato dalla Cancelleria per la stipula dei capitoli, e dovuto ai danni subiti da molte possessioni procedano subito con il Vicario generale di Cremona.

Ed in effetti i capitoli furono firmati a Rivarolo solo sette giorni dopo.

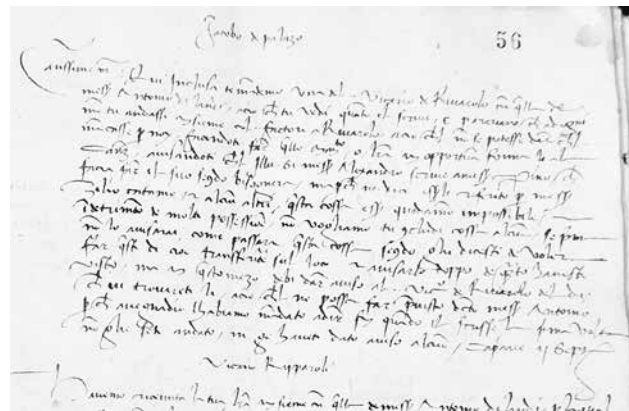
Carissime n(ost)r(o). Qui inclusa te ma(n)demo una l(itte)ra (*del*) Vicario de Rivarolo (*Paolo Benadusi*) cu(m) q(ue)lla de Mess(er) Antonio de Lanti, aciò ch(e) tu vedi qua(n)to el scrive, e parevane ch(e) ad ogni modo tu andassi insieme al fattore (*nostro generale, Rolandino de la Volta*) a Rivarolo, a ciò ch(e)l no(n) se potesse di(r) e ch(e)l muovesse p(er) nuy, facendoti far(e) q(ue)llo man(da)to o l(itte)ra cu(m) opportu(n) a forma li ala Canz(eleria), avisandoti ch(e)l Illu(stre) S(igno)r Mess(er) Alexandro scrive a Mess(er) Pino? ch(e) farà far(e) il suo, secondo

bisognerà, ma p(er)ch(è) ne dica ess(er)le riferiti p(er) Mess(er) Zolio Antonio, et a lo(r)o altri, (*pur sembrando*) q(ue)sta cossa ess(ere) quodanco impossibile.

Et i(n) [*dovuto al*] detrimento [*danno/discapito*] di molte possessio(n)i, nu(y) vogliamo (*che*) tu concludi (*la*) cossa a [*con*] loro, se p(ri)ma no(n) lo avisarai come passarà q(ue)sta cossa et secondo gli dicesti di voler(e) fare q(ue)sto di, voi (vi) transferi(re)te sul luor et avisarte [*avviserete*] doppo di q(uan)to haveste visto.

Ma [*E*] cu(m) q(ue)sto mezo debi dar(e) aviso al Vic(ari)o de Rivarolo del di ch(e) vi troverete la, aciò ch(e)l ne possa far p(ro)vista [*tener conto*] (*con*) dicto Mess(er) Antonio, p(er)ch(è) l'haviamo ma(n)dato a di(c)ti suy (in) qua(n)to el serasse la p(ri)ma volta [*subito*] no(n) ghe [*nonchè*] serà andato, ne ge haverà dato aviso alcu(n)o.

Cap(ri)ane II Sept(embri)s 1457.



- **ASMn, A.G., Serie F.II.9 (Copialettere dei Gonzaga), b.2885, Reg.30, c.56r**

"*Registrum litterarum, Inceptum die 29 Martij 1457 (et) Finitum (sub die) 7 Novembris 1457*"

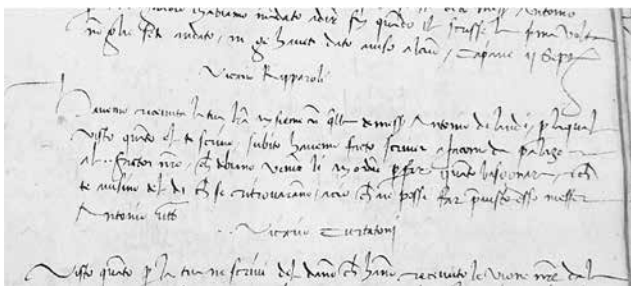
(Da Cavriana al) Vicario (de) Ripparoli

Missiva del 2 settembre 1457 (16° presentata)

Ludovico Gonzaga scrive dal castello di Cavriana al suo Vicario Paolo Benadusi di Rivarolo di aver ricevuto una sua lettera (*che sembra andata persa*) congiuntamente a quella ricevuta dal Vicario generale di Cremona e, visto quello che questi gli ha scritto ha subito ordinato sia al suo Sindaco generale di Mantova (*Jacopo da Palazzo*) che al suo Fattore generale (*Rolandino de la Volta*) perché debbano subito recarsi a Rivarolo con gli ordini per la stipula dei capitoli affinché il Vicario generale di Cremona possa procedere.

Havemo ricevuto la tua l(itte)ra me scrivi cu(m) q(ue)llo de Mess(er) Antonio de Landi [*de Lanti*], p(er) laqual visto qua(n)to el te scrive, subito havemo facto scrivere a Jacomo de Palazo (*Sindaco generale de Mantua*) et al factor (*generale*) n(ost)ro (*Rolandino de la Volta*), ch(e) debano venire li (*a Rivarolo*) cu(m) ordi(n)e p(er) fare qua(n)to bisognerà (*per i capitoli a stipularsi*) et ch(e) te aviseno del di ch(e) se ritrovara(n)no a

ciò ch(e) [affinchè] ne possa far p(ro)vista [provvedere ciò che è necessario] esso Messer Antonio.
Ut s(upra) [Cap(ri)ane II Sept(embri)s 1457].



- ASMn, A.G., Serie F.II.9 (Copialettere dei Gonzaga), b.2885, Reg.30, c.56

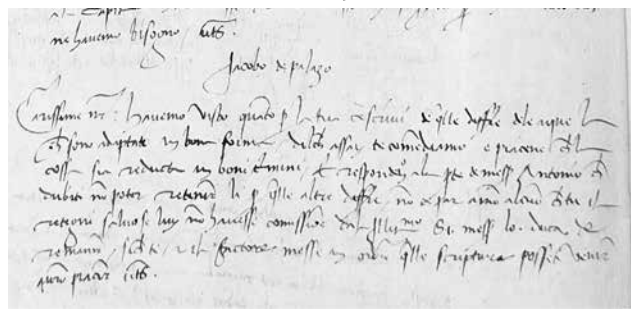
"*Registrum litterarum, Inceptum die 29 Martij 1457 (et) Finitum (sub die) 7 Novembris 1457*"

(Da Revere a) Jacobo de Palazzo Missiva del 10 settembre 1457 (17° presentata)

Ludovico Gonzaga scrive dal castello di Revere al suo Sindaco generale di Mantova (Jacopo da Palazzo) per delle differenze che questi gli avrebbe comunicato siano state sollevate il giorno prima durante la stipula della convenzione del 9 settembre per la regolamentazione delle acque tra il basso cremonese e le terre mantovane tra Oglio e Po. Gli ordina quindi di rispondere al Vicario generale di Cremona di non poter ritornare al momento se non dopo aver sistemato le carte e qualora questi avesse l'incarico dal Duca di Milano (Francesco Sforza).

Carissime n(ost)r(o). Havemo visto qua(n)to p(er) la tua (littera) ce scrivi di q(ue)lle diffe(renz)-e de le aque le ch(e) sono adiptate cu(m) bona forma, delch(e) assay te coma(n)diamo e piacerà ch(e) la cossa fu reducta [redatta] cu(m) boni termini, et responden(do) ala p(ar)te de Mess(er) Antonio [de Lanti] ch(e) dubiti no(n) poter retener(e) [retornare] li p(er) q(ue)lle altre diffe(renz)e, no(n) pur a(n)co alcu(ne) ch(e) tu el retegni, salvo se luy no(n) havesse comissio(n)e dal Illu(strissi)mo S(ignor) Mess(er) lo Duca de remaner(e), sich(e) ti, et el factore (Rolandino de la Volta), messe [sistemat] cu(m) ordi(n)e q(ue)lle scripture possete venir(e) [andare] anco(cum) piacer(e).

Ut s(upra) [Reveri X Sept(embri)s 1457].



- ASMn, A.G., Serie F.II.9 (Copialettere dei Gonzaga), b.2885, Reg.30, c.60v

"*Registrum litterarum, Inceptum die 29 Martij 1457 (et) Finitum (sub die) 7 Novembris 1457*"

Conclusioni

Dovuto al fatto che le seriole che oltrepassavano la strada vecchia Cremona-Mantova fino a Calvatone inondavano i territori inferiori del mantovano e del casalasco, con la Convenzione del 9 settembre 1457 fu imposto ai cremonesi che le acque di sinistra a la Tagliata dovevano defluire nella stessa, quelle di destra fino a Salvaterra verso la "Fossa" o Canale di allacciamento fra la Tagliata ed il Po e quelle in eccedenza verso il Delmona-Navarolo, vietando però di farvi scolare nuove acque.

Per questo la strada tra Salvaterra e S. Giovanni in Croce doveva essere fatta alzare per modo che le acque potessero andare per la Fossa (tendente a Casalmaggiore) e non passare tale strada andando fin verso Rivarolo. Inoltre i cremonesi si impegnavano a loro spese a tenere spurgate quelle "seriole" che conducevano al Po ed a togliere ogni tipo di albero dal loro alveo in modo che l'acqua potesse defluire liberamente al fiume e da nessun'altra parte.

(Anche i sapienti Statuta Civitatis Cremona del 1387 tra le altre cose, nella Rubrica 533 dal Titolo "De Seriolis non fiendis in districtu Cremona a strata Platinæ infra", ordinarono che le acque non possano mai attraversare la strada vecchia di Mantova ed entrare nella parte più bassa del Cremonese, al fine di non aggravarla maggiormente e rovinarla con le inondazioni.)

I mantovani da parte loro dovevano garantire che le acque provenienti dal cremonese potessero scorrere liberamente nei fossi e dugali insistenti sul loro territorio; dovevano pertanto essere tolti gli alberi, e tutte quelle restrizioni che impedivano il deflusso libero dell'acqua, oltre a mantenere inalterata la profondità e la larghezza degli alvei. Grande motivo di contesa era poi il Molino della Pieve a Rivarolo che secondo i cremonesi rallentava di molto il deflusso corretto delle Delmona dal loro territorio.

Il violento aumento delle piogge del 1315-1317 fu causa di drammatiche inondazioni e della grande carestia (peggiore della peste del 1346 - 1348) anche sulle terre che fin dal 1306 i Bonacolsi prima, ed i Gonzaga dal 1328 poi, avevano occupato oltr'Oglio sull'ultimo lembo del territorio cremonese.

Terre notoriamente "basse" specialmente nelle "Regone" (bassure) prodottesi dal divagare non arginato dei fiumi Po ed Oglio.

Nel corso del tempo i Gonzaga, o meglio gli "homines" di Rivarolo intrapresero un contenzioso con i cremonesi come dimostra il fatto che la Convenzione tra il duca di Milano (Francesco Sforza) e Ludovico Gonzaga fu ratificata proprio a Rivarolo il 9 settembre 1457 (anno di copiosissime piogge) "etiam anno de maggiore sumersione". (vedi Lettera n°181 del 14-2-1458 in La Lanterna n° 146 del giugno 2024, p.12).

RENATO MAZZA

IDENTITÀ E APPARTENENZA

I PELALOCCHI, ORIGINE E INTERPRETAZIONE DI UN TOPONIMO

Volendo interpretarne la singolare denominazione, possiamo immaginare che il termine Pelalocchi sia la trasposizione onomastica in lingua italiana del toponimo "Pelaloch", del quale rimane memoria nella denominazione dei campi situati tra la Cascina Lame e il Canale Acque Alte

Identità e Appartenenza. Alla base di ogni processo identitario c'è un sentimento di appartenenza. Un'affermazione questa che mi si è chiarita leggendo le memorie di un esule tedesco, sopravvissuto alla seconda guerra mondiale: rientrato nella città di origine, senza riuscire a orientarsi tra le macerie del quartiere nel quale era cresciuto, si sentì "a casa" quando riconobbe il marciapiede sul quale giocava da bambino. Una sensazione analoga accomuna quanti, cimentandosi nella comprensione di toponimi e onomimi propri del territorio di appartenenza, credono di coglierne il significato recondito. In particolare, per Chi come me ha vissuto il trapasso da una civiltà contadina ad una post industriale, tentare di interpretare le designazioni arcaiche dei luoghi (campi, strade, corsi d'acqua), apprese in altri anni dai propri famigliari, aiuta a "gettare un ponte" tra passato e presente. Riscoprire, nei nomi assegnati ai luoghi, le radici contadine che ci accomunano è un modo di "sentirsi a casa".

Odonomastica e toponomastica agrarie. L'interpretazione dei toponimi agrari nel territorio comunale ha condotto alla stesura dell'articolo pubblicato su La Lanterna n.104 del dicembre 2013 e successivamente, nell'autunno-inverno 2020, alla compilazione della cartellonistica informativa e didascalica collocata nelle strade campestri delle Campagne, Lame, Rasche, Castellana e Lamari.

Nell'occasione, il finanziamento accordato dal GAL "Terre del Po" ha contestualmente riconosciuto la valenza socio culturale dell'iniziativa condotta dall'amministrazione comunale, finalizzata alla valorizzazione della percorrenza ciclabile denominata "da Brezza a Vento"; un percorso che, collegando l'Oglio al Po, si sviluppa per 30 chilometri, nel territorio di 9 Comuni. Nella porzione che attraversa il Comune di Rivarolo Mantovano, 20 cartelli individuano, ora, e interpretano altrettanti toponimi agrari. Tra questi, Lame e Lamér, Breda, Bchéi, Gambina, Rasche, Ronchi e Ronchelli, per citarne alcuni di origine longobarda e quindi alto medievale. I luoghi, ben noti ai nostri "vecchi" che sulla terra e della sua conduzione

vivevano, hanno così riacquisito una riconoscibilità che rischiava di scomparire.

Con i toponimi ci auguriamo di contribuire a conservare la consapevolezza di appartenere ad un territorio sul quale si sono avvicendate decine di generazioni di contadini, a partire dai coloni insediati con le centuriazioni romane¹ del II e I secolo avanti Cristo, dei quali costituiscono l'esito attuale.

Strada e località Pelalocchi. Recentemente l'attenzione di Chi scrive si è focalizzata su un onomimo, nel quale ci si imbatte percorrendo la Provinciale n.64 tra Rivarolo e Bozzolo, dove, non lontano dal ponte che attraversa il Canale Acque Alte, un cartello toponomastico recita: "Strada vicinale Pelalocchi".



Fig. 1- carta austro-ungarica 1848 - dettaglio

Il tracciato originario, individuato in una carta austro-ungarica del 1848 conservata nell'archivio storico dell'Istituto Geografico Militare² di Firenze (dettaglio alla fig.01), costituiva, con la Strada della Castellana, il percorso medievale di collegamento tra i due paesi. In tempi recenti, gli anni venti del Novecento, la costruzione del Canale Acque Alte ne ha interrotto la continuità, relegando la Strada al ruolo di percorso poderalo; a tale proposito, significativa appare la rappresentazione nelle mappe del cessato Catasto (fig.02), dove il nome della strada è riportato con una sola "C".

Volendo interpretarne la singolare denominazione, possiamo immaginare che il termine "Pelalocchi" o "Pelalochi" sia la trasposizione onomastica in lingua italiana del toponimo "Pelaloch", del quale rimane memoria nella denominazione dei campi situati tra la Cascina Lame e il Canale Acque Alte, in fregio quindi al

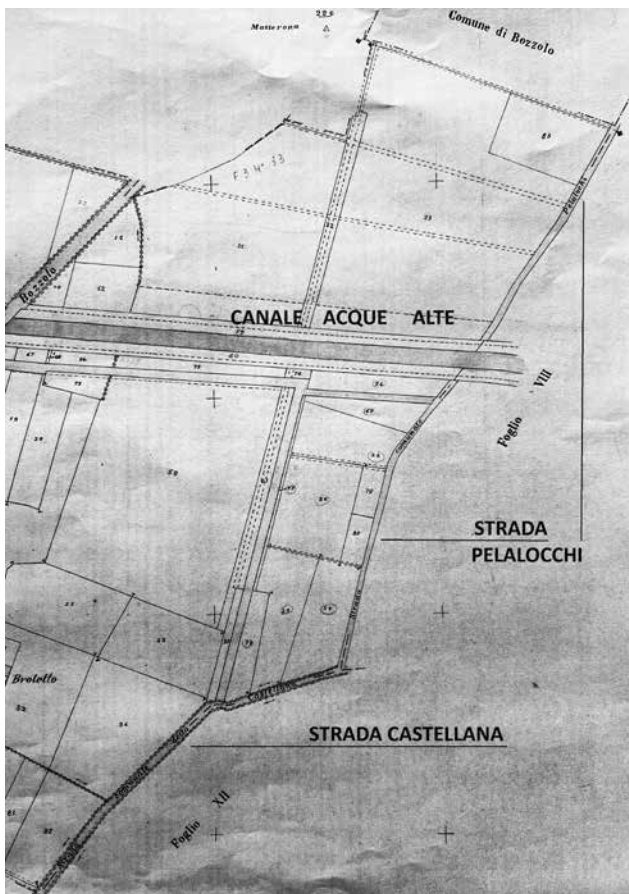


Fig. 2 - cessato Catasto - dettaglio

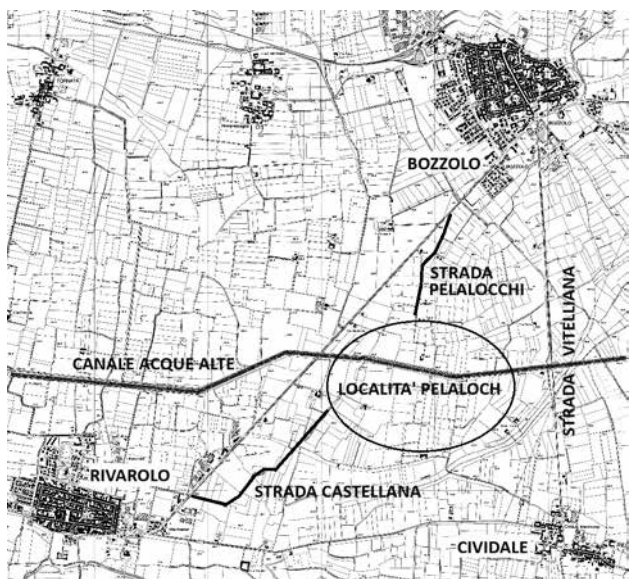


Fig. 3 - Carta Tecnica Regionale - dettaglio

tracciato originario della Strada (fig.03).

Il toponimo verosimilmente deriva dalla composizione di due vocaboli latini: il prefisso, derivato da "Bellum" (guerra, scontro, battaglia), nella sua declinazione plurale "Bella" entrata nell'uso comune come "Pela", e il suffisso originato da "Locus" (luogo, terreno), deformato nel dialettale "Loch", col significato originario di "luogo delle battaglie".

Gli eventi ai quali si riferisce rimarranno probabilmente avvolti nell'oblio inesorabile indotto dal trascorrere del tempo. Tuttavia è possibile avanzare

una congettura: il toponimo potrebbe riferirsi alle due cruenti battaglie campali che videro le legioni romane di Vitellio contrapporsi dapprima vittoriose a quelle di Otone e quindi soccombenti a quelle di Vespasiano, nella primavera e nell'autunno del 69 dopo Cristo. Il contesto storico è quello della guerra civile che si scatenò alla morte dell'imperatore Nerone.

Tramandatoci dagli storici latini Svetonio e Tacito come un anno memorabile e altrimenti noto come l'Anno dei quattro imperatori, vide, nel volgere di pochi mesi, il succedersi di quattro personaggi, Galba³, Otone⁴, Vitellio⁵ e Vespasiano⁶, alla dignità imperiale, in una contesa che si risolse negli scontri campali tra eserciti romani, del 14 aprile e del 24/25 ottobre 69, avvenuti nei pressi di *Bedriacum*.

La località, di incerta localizzazione, è dai più identificata nei resti del villaggio romano emerso dagli scavi archeologici condotti non lontano da Calvatone. Sulla localizzazione di *Bedriacum* e in carenza di certezze oggettive, rimane tuttavia in piedi l'ipotesi formulata nel XVIII secolo dagli eruditi Charles Rollin⁷ e Jean Baptiste Danville⁸ che, proprio in relazione agli eventi riportati da Tacito, identificavano nell'abitato di Cividale il *vicus Bedriacum*.

Ipotesi, questa supportata dal tracciato della Via Vitelliana (fig.03), la strada consolare romana che lambisce il centro storico del nostro paesello con la denominazione attuale di Strada provinciale n.63, Sabbionetana. Costruita negli anni 40 del I secolo dopo Cristo, congiungeva le vie Emilia e Postumia passando per Brescello, Sabbioneta e, appunto, Cividale⁹.

La strada fu verosimilmente quella utilizzata, dopo la prima battaglia, dalle truppe di Otone in ritirata verso Brescello, dove attendeva lo stesso Otone che, informato della disfatta, si suicidò. Un altro indizio ci è offerto dal toponimo "Castellana" che può essere interpretato come la deformazione, declinata al plurale, del termine latino "castellum", nel significato di accampamento fortificato, ovvero, nel nostro caso, accampamenti; il che supporterebbe le affermazioni dello storico latino Tacito, secondo il quale le due battaglie avvennero negli stessi luoghi. Assodato che gli scontri campali interessarono un vasto territorio e sulla base degli indizi deducibili dall'interpretazione dei toponimi non è dunque improbabile supporre che la località *Pelaloch* sia tra quelle dove si svolsero le battaglie.

Concludo con una nota che rende l'idea della durezza degli scontri campali e chiarisce il motivo per il quale entrarono nella memoria collettiva, tanto da essere immortalate nei toponimi.

Narra Svetonio riferendosi a Vitellio in visita ai luoghi dopo la prima battaglia, quella del 14 aprile: "Quando visitò i campi dove si era combattuto, mentre non pochi inorridivano al lezzo dei cadaveri in decomposizione, egli ebbe l'ardire di rincuorarli con questa battuta spregevole: «Ha sempre un buonissimo odore il nemico ucciso, meglio ancora se è un concittadino». Però, per l'orribile fetore, bevve davanti a tutti una gran sorsata di vino, e vino fece distribuire agli astanti." Fu una battaglia cruenta: si stima che ci furono 40.000 morti; per ordine di Vi-

tellio e come monito per gli avversari, i cadaveri dei nemici non vennero sepolti.

Qualche mese più tardi, le sorti si invertirono e le legioni di Vespasiano trionfarono su quelle di Vitellio, nella seconda battaglia di *Bedriacum*.

Così Tacito: “*Quella strage è da ricordare in modo particolare perché un figlio uccise suo padre... Giulio Mansueto, oriundo dalla Spagna, appartenente alla legione Rapace, aveva lasciato a casa un figlio ancora ragazzo. Questi, diventato adulto, fu arruolato nella settima da Galba. Si trova casualmente di fronte al padre e lo stende a terra con un colpo mortale; prende a frugarlo mentre è in agonia, viene riconosciuto e a sua volta riconosce. Allora lo afferra tra le braccia ormai morente e con voce rotta dal pianto prega i mani paterni di placarsi e di non rinnegarlo come parricida.*

Ma quello era un delitto commesso da tutti e quasi nulla contava la responsabilità di un singolo soldato. Tiene sollevato il corpo, scava la fossa e, insieme, rende al padre le estreme onoranze funebri. I vicini e poi molti altri se ne accorgono: allora su tutto il campo di battaglia grandi sono la meraviglia, i lamenti, l'esecrazione per una guerra crudelissima. Ma non basta questo a frenare i massacri e le spoliazioni tra parenti, tra consanguinei, tra fratelli. Tutti definiscono scellerato un evento del genere e tutti lo commettono in proprio.”

Gli scontri durarono due giorni e si conclusero con l'assedio e il saccheggio di Cremona, rea di aver parteggiato per Vitellio.

UGO ENRICO GUARNERI

¹ La colonizzazione romana, nelle nostre zone, si manifestò con la deduzione della colonia latina di Cremona, fondata nel 218 avanti Cristo, a seguito della quale fu operata la centuriazione del territorio, ovvero l'appoderamento delle terre tra l'Oglio e il Po, proseguita fino alle assegnazioni triumvirali del I secolo. Nell'agro cremonese, la centuriazione, tracciata *secundum naturam* per assecondare lo scolo naturale delle acque, risultò ruotata di 14 gradi rispetto ai punti cardinali.

Come in Emilia, fu caratterizzata da strade e canali, che scandirono la pianura ad intervalli regolari rispettando una maglia quadrata di 710 metri di lato.

La contestuale bonifica del territorio e la deportazione della popolazione indigena, i Galli insubri, relegati nelle zone paludose lungo il corso dei fiumi, completarono l'imponente opera di riorganizzazione territoriale, che trasformò radicalmente il paesaggio rurale, fino a quel momento caratterizzato dall'alternanza di foreste, radure e acquitrini.

² L'Istituto Geografico Militare (IGM) è un ente di ricerca e produzione cartografica dell'Esercito Italiano, con sede a Firenze. Fondato nel 1865, ha come principale compito la realizzazione di mappe e carte geografiche, nonché la gestione e la conservazione di archivi cartografici storici e contemporanei.

³ Servio Sulpicio Galba percorse l'intero *cursus honorum* fino al consolato e agli incarichi di governatore in Germania superiore, Africa proconsolare e nella *Hispania Tarraconensis*. Sostenne la rivolta di Giulio Vindice del 68 d.C. e, alla morte sia di quest'ultimo che di Nerone, ascese al trono, primo a regnare durante l'*Anno dei quattro imperatori*. Dopo appena sette mesi di governo, il 15 gennaio del

69 fu deposto e assassinato dai pretoriani, che nominarono imperatore Otone.

⁴ Marco Salvio Otone, proveniente da una nobile famiglia etrusca, iniziò la sua vita pubblica sotto il principato dell'imperatore Nerone, del quale diventò intimo amico.

Il rapporto fra i due si ruppe quando Otone rifiutò di divorziare dalla propria moglie Poppea, della quale Nerone si era invaghito. Otone venne quindi mandato come governatore nella lontana Lusitania (attuale Portogallo), che amministrò per dieci anni. Nel 68 aiutò Galba a rovesciare Nerone, ma quando le sue aspettative di essere designato erede scemarono, si rivoltò contro Galba e prese lui stesso il potere. Dopo pochi mesi di tranquilla e ordinaria amministrazione, iniziò la guerra con il ribelle Vitellio.

Questi scese in Italia dalla Germania e sconfisse gli eserciti di Otone nella prima battaglia di *Bedriacum* (14 aprile 69). Otone si suicidò due giorni dopo a Brescello.

⁵ Aulo Vitellio Germanico, originario della Campania, fu imperatore dal 16 aprile al 20 dicembre del 69, terzo a salire sul trono durante l'anno detto dei quattro imperatori. Appoggiato dalle legioni di stanza in Germania, si oppose a Otone che sconfisse nella prima battaglia di *Bedriacum*, il 14 aprile 69, venendo proclamato imperatore due giorni dopo. Tuttavia la sua ascesa al trono fu contrastata dalle legioni di stanza nelle province orientali, che acclamarono imperatore il loro comandante Vespasiano.

Nella guerra che seguì, le truppe di Vitellio furono sconfitte nella seconda battaglia di *Bedriacum*, svoltasi tra il 24 e il 25 ottobre 69. Dopo questa battaglia, abbandonato dai suoi seguaci, Vitellio abdicò in favore di Vespasiano; iniziativa che non lo sottrasse alla morte: fu ucciso a Roma il 20 dicembre 69.

⁶ Tito Flavio Vespasiano, noto semplicemente come Vespasiano, regnò dal 69 al 79, anno della sua morte. Fondatore della dinastia Flavia, fu il quarto a salire al trono nel 69, l'*Anno dei quattro imperatori*, ponendo fine al periodo d'instabilità seguito alla morte di Nerone.

Comandante delle truppe che erano impegnate fin dal 66 nella repressione della rivolta in Giudea, venne acclamato imperatore dalle legioni d'Egitto, Giudea, Siria e Danubio, nel luglio 69. Sconfitto Vitellio a *Bedriacum* il 24/25 ottobre 69, al suo arrivo a Roma il Senato lo riconobbe e lo nominò console per l'anno 70, assieme al figlio Tito. Lo stesso Senato gli riconobbe tutti i poteri che erano stati propri di Augusto, Tiberio e Claudio. L'ascesa di Vespasiano fu un elemento di novità: *homo nobis*, non appartenendo a una famiglia della *nobilitas* romana, fu attento a favorire l'integrazione dei provinciali, come aveva fatto in precedenza Claudio.

⁷ Charles Rollin (Parigi 1661-1741); storico, letterato e professore di eloquenza nel Collège de France, poi rettore dell'università di Parigi e direttore del Collège de Beauvais.

⁸ Jean-Baptiste Danville (Parigi 1697-1781); cartografo e primo geografo del re di Francia fu uno dei più grandi eruditi del XVIII secolo.

⁹ Al di qua del Po, ne sopravvivono alcuni tratti riconoscibili nella viabilità agreste compresa tra “gli arginelli” e le mura di Sabbioneta, in località Mezzana San Remigio, e nel tracciato dell'attuale Strada provinciale n.63, tra Bozzolo e Cividale.

Ancora nella rilevazione del territorio effettuata dall'Istituto Geografico Militare (IGM), costituito all'indomani dell'Unità d'Italia, questo tratto di strada veniva indicato come “Via Vitelliana”.

L' ARTE DECORATIVA DI GIOVANNI MAJOCCHI, DETTO IL "MOTTA"



Villa Sommi Picenardi i cui interni sono stati affrescati dal "Motta"

Non è infrequente, nel novero degli artisti figurativi (in realtà, fra tutti coloro che si sono segnalati per una particolare dote, e in essa hanno dato prova di eccellenza), che il nome con il quale si è conosciuti, non corrisponda al reale elemento anagrafico: in altri termini, il soprannome surclassasse il nome vero e proprio.

E' il caso di Giovanni Majocchi, bozzolese d'origine, noto fra i pittori coevi e, più in generale, fra i conoscitori del panorama figurativo come il "Motta".

Nato a Bozzolo il 20 luglio 1753 e venuto a mancare nella città di Cremona il 19 aprile 1817, il Majocchi si guadagnò il nomignolo di Motta perché il padre Francesco era originario di Motta Baluffi, paese rivierasco posto fra la zona casalasca e cremonese.

Il nome di Giovanni Motta non è comunque quello di un "carneade", di un illustre sconosciuto, ma al contrario è conosciuto per le sue qualità di decoratore in diversi contesti territoriali limitrofi.

Formatosi nell'ornato grazie al padre, fu chiamato a Mantova dove acquisì gradualmente uno stile personale, frutto di un'attenta osservazione dei capolavori presenti nella Reggia dei Gonzaga, in particolare le opere di Giulio Romano.

Successivamente si spostò sul territorio, da Viadana a Isola Dovarese, quindi a Torre Picenardi. La villa, che attualmente ha assunto la denominazione di Villa Sommi Picenardi, era all'epoca in fase di costruzione e Giovanni Motta contribuì a realizzare decorazioni di pregio.

Verso il 1785, poco più che trentenne, fu chiamato a Cremona, dove prese domicilio nella città del Torrazzo e prestò la sua opera in alcuni palazzi nobiliari. Inoltre, eseguì decorazioni per le navate della Cattedrale.

Nel 1815, alcuni oggi recanti fregi e decorazioni furono esposti nella sale dell'Accademia di Brera; narrano le cronache che furono oggetto di notevole ammirazione.

Negli stessi anni, si cimentò anche nella realizzazione di decorazioni anche presso la Rocca Meli Lupi di Soragna: sua l'impronta della scenografica Galleria dei Poeti.

A dimostrazione della stima nei suoi confronti, fu nominato professore di disegno presso l'Imperial Regio Liceo di Cremona (era il tempo della Restaurazione, dopo il periodo napoleonico).

Venne a mancare nel 1817, lasciando quali eredi, anche in ordine artistico, i figli Francesco e Giulio. Anche il fratello Giuliano era stato pittore ornataista.

GIAMPIETRO OTTOLINI



FLORICOLTURA

*Produzione e distribuzione piante e fiori,
realizzazione parchi e giardini,
vendita all'ingrosso e ai privati,
noleggio piante, servizi per ogni occasione,
servizio interflora e consegna a domicilio.*



Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.
Strada Provinciale per Bozzolo, 11
46017 Rivarolo Mantovano (MN)
Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216
www.floricolturasalami.it - info@floricolturasalami.it

LA POESIA DEDICATA ALLA MADRE

LUIGIA PICCINELLI NEL RITRATTO POETICO DEL FIGLIO
CLAUDIO FRACCARI



DISSOLVENZA
(03-02-1930 / 15-04-2025)

Pasqua triste. Se n'è andata
la Luigia Piccinelli.
Fu mia madre. Per davvero
crebbe me e i miei fratelli.
Volitiva, intraprendente,
era assai parsimoniosa:
il risparmio era una fede
quanto quella religiosa.
Schiena dritta, braccia forti,
educata al lavoro,
ignorò ragioni o torti.
Da bracciante a operaia,
non smetteva mai l'impegno;
doma mai, neppure ferma,
lei sfrecciava in bicicletta.
Col suo brio contagioso,
ascoltava e ribatteva,
ammoniva e consigliava,
stava bene tra la gente;
sempre tutti salutava,
anche chi non le piaceva.
Fu domestica a Milano;
poi a Piacenza e a Varese
emigrò con me bambino
e mio padre. Poi tornò
al paese suo natale,
Rivarolo Mantovano.
Qui lei seppe realizzare
una vita esemplare.
Come ogni proletario,
inseguiva un suo sogno
ch'era piccolo borghese.
Se ne andò da via Cavour
fino a vial Risorgimento,
poi ribattezzato Europa:
là si fece costruire
la villetta indipendente.
Volle che mi laureassi,
divenissi un dottore,

primo della stirpe sua;
ch'io parlassi in italiano,
fossi alieno dal dialetto.
Forse un poco fu delusa
quando il titolo non rese
come aveva auspicato.
Sì, le lettere, le arti,
o la storia e geografia,
tuttavia era il denaro
la misura del valore.
Né Mazzini o Garibaldi,
Pisacane o i Savoia,
ciò per niente le importava;
né Alighieri o Petrarca,
Raffaello o Caravaggio
– solo nomi altisonanti,
nell'orecchio come tanti,
privi di concreti nessi,
benché io li ripetessi.
Quanto a Carrà e Morandi,
li pensava due cantanti.
Amò il cine popolare,
stravedeva per Maigret,
per l'ispettore Derrick,
per i film di Alfred Hitchcock,
(che però storpiava in Isco).
Era fan di Alain Delon,
pronunciato Al'è 'n bèl òm (!).
Da credente si votava
alla Madonna Ausiliatrice:
dunque non risorgimento,
e nemmeno rinascimento,
il mio augurio a lei pasquale
sia una pia resurrezione.
Dopo che ha terminato
i suoi triboli terreni,
me l'immagino leggera,
ormai serena e sorridente.
Ma dovunque sia diretta,
per le vie dell'aldilà,
sta di certo pedalando.
«Mamma, addio. Te lo prometto:
tu vivrai dentro di me.
Hai vissuto molto a lungo,
ben novantacinque anni.
Tanti sono questi versi,
dedicati alla tenacia
con la quale hai resistito
ai travagli esistenziali.
Di recente ti donai
una piccola orchidea;
tienla sempre lì con te,
fa che duri in eterno.
Sento già che tu rispondi
con un motto ricorrente:
“Credo proprio!”, “A g'u idéa!”».
(c.f.)

I FRATELLI ANTONIO E SERGIO - "CERCATORI DI ORIGINI"



I fratelli Anghinelli al lavoro in uno scavo

I protagonisti.

Sergio e Antonio Anghinelli, entrambi scomparsi da pochi anni, sono stati tra i maggiori esperti archeologi del Nord Italia. Nati a Casaleto di Viadana, condividevano la passione per l'archeologia alla quale hanno dedicato l'intera vita.

Sessant'anni di ricerche, scavi, studi e catalogazioni li hanno portati a essere nominati Ispettori Onorari della Soprintendenza.

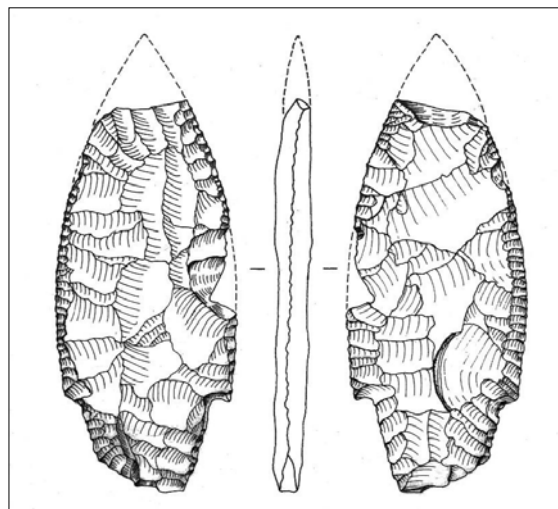
Grazie al loro lavoro l'area a nord del Po, tra il mantovano e il cremonese, è oggi una delle zone con la maggiore densità di siti archeologici in Italia.

A loro sono attribuiti circa ottanta rinvenimenti dell'età del Bronzo, scoperti principalmente lungo gli antichi corsi d'acqua, frutto di 264 campagne di scavo condotte tra Lombardia, Veneto ed Emilia-Romagna.

A coronamento di questo percorso di vita e di passione, nel 2008 è giunto il conferimento dell'onorificenza di Cavalieri dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana".

I fratelli Anghinelli, per condividere e pubblicare le loro scoperte, si trovarono nella necessità di disegnare i reperti al fine di confrontarli con quelli provenienti da altri siti archeologici. Sono oltre dodicimila i disegni realizzati con straordinaria perizia calligrafica, al punto da essere considerati quasi opere d'arte.

Sergio e Antonio hanno spesso abbandonato i panni degli archeologi per vestire quelli dei divulgatori, riuscendo a raccontare alle persone cosa si cela sotto di noi, su cosa camminiamo e da dove proveniamo, per far



Disegno di un reperto

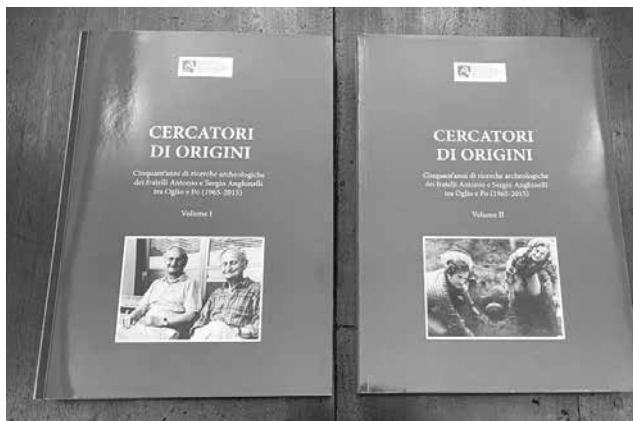
conoscere la storia delle antiche popolazioni che abitavano il nostro territorio.

La realizzazione editoriale

In anni recenti, il videomaker Pierluigi Bonfatti Sabbioni ha realizzato il documentario "Antonio e Sergio Anghinelli - cercatori di origini", che raccoglie interviste ai due archeologi e ai loro collaboratori. Un'opera voluta da estimatori e amici, con l'intento di rendere omaggio ai fratelli Anghinelli, la cui rilevanza culturale è forse stata sottovalutata nel territorio dell'Oglio Po.

Ora l'Associazione Inventio di Casalmaggiore, prendendo in prestito il titolo del filmato, ha intitolato "Cercatori di origini - Cinquant'anni di ricerche archeologiche dei fratelli Antonio e Sergio Anghinelli tra l'Oglio e il Po (1965-2015)" una monumentale opera libraria che, articolata in due volumi, raccoglie e tramanda ai posteri oltre mezzo secolo di ricerche e schede tecniche relative ai siti scoperti e analizzati dagli Anghinelli. Un modo per non disperdere un patrimonio che i due fratelli hanno sempre custodito su carta, secondo la loro "vecchia maniera", e che oggi, grazie alle tecnologie digitali, viene trasformato in un'opera facilmente fruibile da studiosi e appassionati di archeologia.

Sergio e Antonio, durante la loro vita, hanno sempre conservato ogni testimonianza del proprio lavoro senza tuttavia realizzarne una raccolta sistematica. Oggi, grazie anche al contributo di diversi sponsor (Padania, Gardenia, Inventio, Storti), tale raccolta è fi



I due volumi

nalmente disponibile. La monumentale opera, di quasi 700 pagine, sviluppata nel corso degli anni in diverse fasi, è stata completata non solo come imponente pubblicazione libraria, ma soprattutto come omaggio a due grandi protagonisti della cultura del nostro territorio. Curatore dei volumi è Angelo Ghiretti, archeologo di Parma e da sempre amico dei fratelli Anghinelli, affiancato da una squadra di collaboratori che è riuscita a pubblicare integralmente i loro contributi scientifici.

I fratelli di Casaletto, nell'arco di cinquant'anni, hanno scritto circa ottanta articoli di archeologia territoriale, nei quali si delinea progressivamente l'intero assetto del popolamento antico del Basso Mantovano, dalla Preistoria al periodo medievale. Un risultato tutt'altro che trascurabile, se si considera che, ancora negli anni Sessanta del Novecento, quando i due iniziarono i loro studi, ci si basava quasi esclusivamente sulle ricerche pionieristiche condotte alla fine dell'Ottocento da mons. Antonio Parazzi. Queste ricerche, pur avendo posto le fondamenta degli studi di Preistoria locale, necessitavano di essere riviste, aggiornate e approfondite alla luce delle numerose scoperte che, nel frattempo, si moltiplicavano in tutta l'area.

Il contenuto dei volumi

Gli scritti dei fratelli Anghinelli erano disseminati in decine di riviste, di diversa rilevanza scientifica, ma tutte di difficile, se non impossibile, reperimento. Ritenendo che il lavoro da loro svolto in decenni di attività rappresenti un patrimonio importante da trasmettere alle future generazioni, è stato ideato un progetto di ristampa integrale dei loro contributi, faticosamente recuperati e digitalizzati, affinché possano diventare un bene comune di facile consultazione.

Il progetto ha previsto la pubblicazione dei testi in ordine cronologico, suddivisi in due volumi per un totale di 620 pagine in formato A4, interamente in bianco e nero, fedeli agli originali. Sono state stampate 100 copie, almeno la metà delle quali destinate alle biblioteche del territorio provinciale e nazionale. Chi ha conosciuto Antonio e Sergio sa bene quanto fossero meritevoli, ma altrettanto



I fratelli Anghinelli con il curatore del volume

sicuramente non si potevano definire ordinati, soprattutto nella gestione della loro documentazione.

Lo sforzo compiuto dal curatore Angelo Ghiretti e dai suoi collaboratori nell'assemblare i due volumi merita una particolare e alta considerazione. Questa ponderosa pubblicazione in due tomi rappresenta uno strumento di grande valore storiografico e scientifico. Raccoglie ben 76 contributi e saggi, organizzati in una struttura omogenea che rende la raccolta apprezzabile e piacevole anche dal punto di vista editoriale.

Gli originali sono stati scansionati per consentire una nuova impaginazione del testo — un lavoro davvero certosino — pur mantenendo visibile la copertina dell'edizione originale su cui fu pubblicato il contenuto. Non si tratta, quindi, di una ristampa anastatica in senso stretto degli scritti degli Anghinelli, ma di un'operazione che vi si avvicina molto.

Particolarmente funzionale è l'indice dei due tomi, che costituisce esso stesso una fonte di informazioni bibliografiche fondamentali, utili anche solo per citare i singoli interventi. Le voci, numerate, sono ordinate diacronicamente: non è presente un indice dei nomi, ma questo strumento fornisce comunque elementi sufficienti per orientare efficacemente la ricerca.

Questo libro non è un omaggio alla personalità degli Anghinelli: il volume intende essere un ricordo del loro lungo e appassionato lavoro. Verrà il tempo, eventualmente, per ricostruirne nei dettagli le biografie, ma ora l'urgenza era un'altra: raccogliere e riorganizzare i loro scritti, come promesso a Sergio prima della sua scomparsa.

La natura dell'opera è ben spiegata dalle parole di Angelo Ghiretti: «*L'opera, tutt'altro che un'operazione commerciale, è destinata alle biblioteche locali, alle scuole, agli studiosi, agli amici, ai semplici appassionati di archeologia del territorio. Si vuole così mostrare, direi con grande evidenza, il tenace e capillare lavoro svolto dai due fratelli, caratterizzato da decine e decine di scoperte e segnalazioni*».



La presentazione a Sabbioneta

La presentazione a Sabbioneta

La presentazione ufficiale dei due volumi si è tenuta al Teatro all'Antica di Sabbioneta, alla presenza di un folto pubblico. Nel suo intervento di saluto, la dott.ssa Chiara Marastoni, funzionaria archeologa della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le province di Mantova, Cremona e Lodi, ha sottolineato come i fratelli Anghinelli avessero una straordinaria abilità nel coltivare i rapporti con il territorio e nel tutelare i reperti, considerati un patrimonio di tutti.

L'archeologo Angelo Ghiretti, curatore dei volumi, ha raccontato come due fratelli, pur avendo conseguito solo la licenza di quinta elementare, grazie alle loro eccezionali doti, siano stati i primi a individuare siti archeologici fino ad allora sconosciuti. Due personalità dotate di un approccio all'archeologia moderno, capillare e globale, profondamente radicato nel territorio. Sono seguite le testimonianze di James Tirabassi, Laura Campa-

nini e Giuseppina Bacchi, che, in qualità di amici e collaboratori dei due fratelli di Casaletto, hanno condiviso episodi e aneddoti, anche curiosi.

La presentazione si è conclusa con la proiezione di un documentario realizzato dal videomaker Pierluigi Bonfatti Sabbioni.

Gli intervenuti hanno evidenziato il profondo legame di Sergio e Antonio con Sabbioneta: la frequentavano e amavano a tal punto da aver più volte espresso il desiderio di lasciare un'eredità alla città gonzaghesca. I relatori hanno anche auspicato il superamento dei vincoli burocratici che attualmente impediscono di dare una sistemazione adeguata all'enorme mole di materiali e documentazione scientifica raccolti negli anni dai fratelli Anghinelli, affinché possano essere messi a disposizione degli studiosi.

ALBERTO SARZI MADIDINI

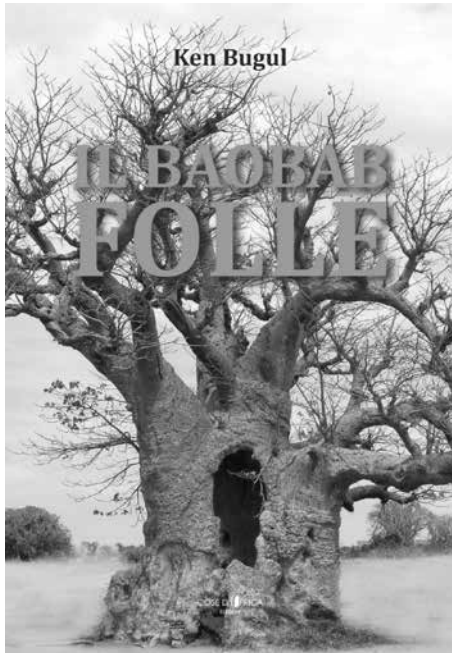
Bresciani
AZIENDA VITIVINICOLA
RIVAROLO MANTOVANO

VENDITA DIRETTA
LAMBRUSCO

IN BOTTIGLIA, SFUSO e ALLA SPINA

NOVITA' 2020: Lambrusco 'Ancestrale' fermentazione naturale in bottiglia - Lambrusco bianco
Via Angelo Tosi 3 - cell. 338 3783634

"IL BAOBAB FOLLE", TRADOTTO E CURATO
DALLA RIVAROLESE SILVIA STORTI SHELTYA



La copertina del libro

Nel maggio 2025, Cose d'Africa Edizioni ha pubblicato *Il baobab folle*, prima edizione italiana del romanzo *Le baobab fou* dell'autrice senegalese Ken Bugul. Questa pubblicazione - che ho avuto il piacere e l'onore di tradurre, curare e corredare di prefazione - avviene a distanza di oltre quarant'anni dall'uscita dell'originale e a seguito di traduzioni in altre lingue.

Di Ken Bugul - definita "scrittrice a cavallo tra tradizione e

rivoluzione" - erano già disponibili in italiano opere successive.

Profilo biobibliografico dell'autrice

Ken Bugul, pseudonimo di Mariétou Mbaye Biléoma, nata nel 1948 a Malem Hodar (Senegal), è una scrittrice senegalese di espressione francese. Laureata in lingue e specializzata in sviluppo e pianificazione familiare, per anni ha operato in vari paesi africani come funzionaria internazionale. Dal 1994 si dedica principalmente alla scrittura.

Ken Bugul è anche il nome della protagonista del suo ultrapremiato e pluritradotto romanzo d'esordio: *Le Baobab fou* (1982)/ *Il baobab folle* (2025). Quest'ultimo, insieme a *Cendres et braises* (1994) e *Riwan et le chemin de sable* (1999)/ *La ventottesima moglie* (Baldini Castoldi Dalai, 2006) [vincitore del "Grand Prix littéraire d'Afrique Noire" nel 2000], costituisce una trilogia semi-autobiografica.

Ad oggi, ha pubblicato undici opere. In italiano sono stati tradotti anche i romanzi *De l'autre côté du regard* (2003)/ *Dall'altra parte del cielo* (Baldini Castoldi Dalai, 2004) e *La Pièce d'or* (2006)/ *La moneta d'oro* (Baldini Castoldi Dalai, 2008), non-

ché il racconto *Charlie Brown, l'ami de Massawa* (2003)/ *Charlie Brown, l'amico di Massawa* (in *Africana*, Feltrinelli, 2021).

La regista Silvia Voser le ha dedicato il cortometraggio che porta il suo nome (2013). Inoltre, le sono stati conferiti il titolo di Commendatore dell'Ordine francese delle Arti e delle Lettere (2021) e il Dottorato Honoris Causa dall'Università de La Laguna, Spagna (2025).

È stata ed è tuttora ospite, madrina e giurata di numerosi festival letterari, teatrali, cinematografici in tutto il mondo. In Italia, si rammenta, in particolare, la sua partecipazione al "Festivaletteratura" di Mantova nel 2003, dove ha dialogato con Itala Vivan, somma esperta di letterature africane.

Genesi di Ken Bugul come autrice e de *Il baobab folle*

Mariétou Mbaye ha rivelato di aver iniziato a scrivere questo romanzo al ritorno in patria da un tormentato soggiorno in Belgio e dopo essere stata rinnegata dalla famiglia e dalla società. Per lei la scrittura è stata dunque terapeutica. Era il 1982.

Il baobab folle infrangeva valori tradizionali e preconetti. Immaginando lo scandalo, il primo editore le consigliò di adottare uno pseudonimo. Lei scelse di chiamarsi come la sua eroina: Ken Bugul, che in lingua wolof significa "Coei che nessuno vuole".

Trama del romanzo

Ken Bugul nasce in uno sperduto villaggio della regione dello Ndoucoumane, in Senegal. Figlia minore di una numerosa famiglia tradizionale poligama, il cui padre è un vecchio saggio, cieco e totalmente dedito alla preghiera, trascorre la sua prima infanzia in simbiosi con la madre.

L'improvvisa partenza di quest'ultima, quando lei ha soli cinque anni, la traumatizza. Da allora si rinchioda in una solitudine interiore che la rende estranea al suo Paese, alle sue tradizioni e al suo entourage. Prima figura femminile della famiglia a frequentare la scuola coloniale francese, si rivela un'allieva brillante, nell'indifferenza

generale e persino nell'ostilità dei parenti. Affascinata dalla civiltà dei "suoi antenati, i Galli", lotta per identificarsi con essa, sino a rinnegare le proprie origini. Di tutto ciò è testimone un secolare baobab. Il suo sogno culmina con la partenza per la "Terra Promessa" - l'Occidente (nella fattispecie, il Belgio) - dove prosegue la sua dolorosa ricerca identitaria. Enorme è il disincanto, così come il contrasto tra il freddo e grigio mondo che scopre in Europa e l'assolato "villaggio laggiù" in Africa.

Il suo sguardo ingenuo si posa stupefatto sugli elementi di una civiltà occidentale in piena decadenza, di cui scopre i lati amari e sordidi che non le avevano presentato i libri di scuola. Voltate le spalle ai valori della sua "razza" - alla quale non sente di appartenere poiché anche i suoi connazionali, "alienati" dal colonialismo, hanno smarrito il senso dell'identità - Ken Bugul sprofonda nel degrado. Così, sola, esotizzata e non riconosciuta, avrà un ultimo sussulto...

Valenze e generi letterari

A livello personale e letterario, Ken Bugul - scrittrice e personaggio - sperimenta alterità ed eccesso, tramite i quali tenta di definirsi. Dunque, la sua scrittura confessionale esprime desideri umani, solleva riflessioni profonde e tratta temi universali. *Il baobab folle* è un romanzo di formazione e auto-fiction, è un'introspezione e una confessione schietta e toccante, è un manifesto femminista e una critica del colonialismo. Enorme successo internazionale, *Il baobab folle*

è ormai un classico - nonché uno dei testi più provocatori - della letteratura femminile francofona postcoloniale dell'Africa subsahariana, di cui Ken Bugul è tra le massime esponenti.

E concludo con una mia riflessione e un personale auspicio.

Da Mantova, città d'arte e letteratura in cui mi piace tornare per intervallare i miei viaggi e le mie ricerche, ho in progetto di ripartire: stavolta proprio per il Senegal e la sua caleidoscopica capitale Dakar, al fine di incontrare personalmente Ken Bugul e presentare questa tanto attesa pubblicazione insieme a lei e al fondatore di Cose d'Africa Edizioni, anch'egli di origine senegalese.

Come traduttrice e studiosa, confesso che l'esperienza di traduzione de *Il baobab folle* è stata tra le più significative e stimolanti da me affrontate finora.

Pertanto, mi auguro vivamente che il romanzo emozioni anche le lettrici e i lettori in lingua italiana e desti un pizzico di "mal d'Africa" persino in coloro che vi viaggeranno solo con la lettura e la fantasia.

SILVIA STORTI SHELTYA

Il baobab folle di Ken Bugul
Tradotto e curato da Silvia Storti Shelyta
180 pagine
Cose d'Africa Edizioni, 2025
<https://www.cosedaffrica.com/>



L'autrice Ken Bugul



La traduttrice Silvia Storti Shelyta

IL GIROTONDO DELL' AMORE



L'autrice Fiorella Parolini

Cremonese di nascita e rivarolese di adozione dopo decenni di vita nel nostro paese, Fiorella Parolini ha pubblicato il suo primo romanzo: "Amore in corsa" (Gilgamesh Edizioni, 2024).

Senza dialoghi, ma scritto con un ritmo sincopato in cui le azioni e gli avvenimenti si susseguono freneticamente, il libro narra le avventure di Ivonne, una avvocatessa che si trova invischiatissima in mille peripezie: tra spacciatori di stupefacenti, mercanti di organi umani, cartelli della droga messicani, indagini internazionali. Tutto questo la

porta in giro per il mondo, nelle lussuose metropoli americane ed europee, nei bassifondi di Acapulco, nei mitici resort di Dubai, nei misteriosi Emirati Arabi, nel deserto dell'Oman.

In tutto questo vorticare di avventurose peripezie, trova anche il modo di innamorarsi svariate volte, sia con Daniel visto all'aeroporto con cui ha un vero e proprio colpo di fulmine, sia con il narcotrafficante Pablo Vidas, con Rudy ingegnere in trasferta in Arabia che pare abbia una doppia vita, e anche con una ragazza dell'Oman con cui sperimenta un amore tutto al femminile.

Il girotondo dell'amore di Ivonne ritorna poi al punto di partenza, con il suo Daniel che non aveva mai dimenticato.

Il libro esplora anche usi e costumi dei vari paesi in cui la porta la sua avventura, e così scopriamo la pratica dell'infibulazione e la pratica di far sposare ragazzine con uomini adulti tipiche del mondo musulmano, i silenzi del deserto, la violenza dei trafficanti messicani, la vita frenetica del jazz set nei luoghi esclusivi come Saint Moritz, Dubai, i grandi hotel internazionali delle metropoli.

Con una scrittura patinata senza troppi indagini psicologiche dei personaggi, non mancano le descrizioni con intuito femminile di cocktail, gioielli, raffinatezze culinarie, acconciature e di vestiario alla moda.

Ivonne vive una vita sognante e avventurosa come una protagonista di un fotoromanzo o di un blockbuster americano.

Se scarse sono le caratterizzazioni dei personaggi di contorno, è però interessante la descrizione dei luoghi esotici, le atmosfere che fanno da contorno alle vicende.

Appassionata viaggiatrice, Fiorella Parolini ha riunito in questa sua opera prima la fantasia e la realtà, descrivendo un mondo dove il motore di tutte le vicende, anche le più inverosimili, è la passione e l'amore.

R. F.



La copertina del libro

IL SABATO DELLA FIERA

L'aria era dolce; il cielo, sereno.
La gente era di buon umore.
Dai campi, il secco profumo del fieno
Portava gioia ad ogni cuore.

Dal pruno dell'orto vicino,
Un merlo dal canto armonioso,
Già dal primo mattino,
Rendeva il giorno, festoso.

In casa, dalla diradata persiana,
Del sole, filtrava qualche raggio.
Si preparava la sagra paesana.
Era l'ultimo giorno di maggio.

Più tardi, la giostra provava a suonare.
In piazza, a gruppetti, la gente
Tirava l'ora del desinare,
Parlando di tutto e di niente.

Qualcuno era giunto dal paese vicino:
Donne di fretta a fare la spesa,
Uomini al bar a bersi un bianchino
E una lieta comparsa, a sorpresa.

Un fiore, da tempo curato,
Con calore e ostinata dolcezza,

**ODE A EMILIO SOANA,
TROMBA JAZZ**

Nel cuore della notte,
dove il sogno e le altre stelle
si fanno suono, Emilio,
Amico Nostro,
con la tromba in mano,
una dolce melodia danza
come le stelle
in un cielo illuminato,
così ogni nota diventa un respiro,
ogni accordo un anello dorato.
Le dita danzano leggere
sui tasti di ottone,
un richiamo alla vita,
una dolce emozione...
con il tuo Jazz che vibra,
le ombre si dissolvono, e il mondo
si risveglia, i cuori si avvolgono.
Sei stato il vento che sussurrava
tra le fronde degli alberi,
un canto che riecheggiava,

D'incanto, era sbocciato:
"Stasera, qui in giro, alle undici e mezza".

Le ore del giorno, passavano lente.
Come un cane randagio attorno alle mura,
Vagavo smarrito, fissando la mente
Su quella stupenda creatura.

Dall'erbose fossato poco lontano,
Un concerto di rane ci teneva compagnia.
Fra il verde dei pioppi e il biondo del grano,
Si immortalava la nostra poesia.

Lunghi e lucenti, i bruni capelli
Facevan corona al dolce viso;
Brillavano gli occhi, tanto belli;
Era luminoso pure il sorriso.

La luna pian piano fuggiva
E spariva sul farsi del dì.
D'un gallo lontano, si udiva
Il tremolante chicchiricchi.

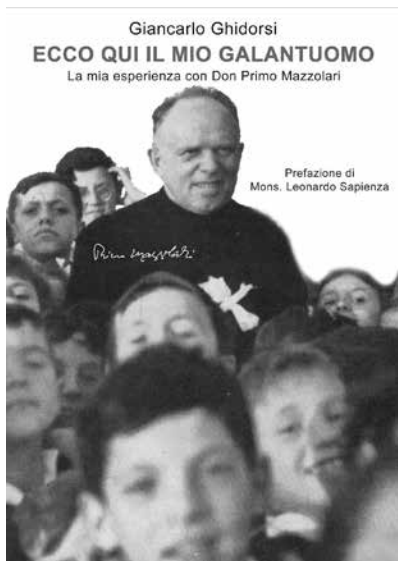
Ero forte, sicuro, importante,
Con il mondo stretto in un pugno.
Il cielo si schiariva a levante.
Spuntava l'alba del primo di giugno.

Giugno 1975

la gioia, il dolore e i misteri,
con il tuo soave strumento,
coloravi, dipingendo,
le storie che raccontavi.
E nel silenzio, ora, si tinge il tutto.
Ogni concerto era un viaggio,
un'avventura infinita,
tra le note che scorrono,
la tua Anima è unita,
e noi che ti seguiamo,
siamo parte di quel sogno...
in un abbraccio di suoni,
nel tuo ritmo ci perdiamo...
Emilio, Trombettista,
Maestro di emozioni,
la tua musica è Luce,
in tutte le direzioni...
Che il Jazz ti abbracci sempre,
come un Amico sincero e tu sia
la melodia che risuona e che
ha risuonato nel Vero...

MASSIMO SCAGLIONI

TESTIMONIANZE E RICORDI SU DON PRIMO MAZZOLARI



All'oratorio di Bozzolo, nei primissimi anni Cinquanta, i bambini erano attratti dalla figura e dal carisma di Don Primo Mazzolari, un prete di campagna nato nel 1890 nel cremonese. Era stato parroco anche a Cicognara. D'altra parte anche Don Primo era felice di conoscere tutti i bambini dell'oratorio, e li conosceva uno ad uno, dispensando a loro nomignoli, carezze e caramelle.

A un bambino che lo seguiva fedelmente come un'ombra, Don Primo era solito battere una mano sulla spalla dicendogli: "Ecco

qui il mio galantuomo!" Oggi quel bambino è cresciuto, ma i molti anni trascorsi non gli hanno fatto dimenticare il suo parroco, neppure per un giorno. Quel bambino è Giancarlo Ghidorsi, che ora, a 82 anni, ha dato alle stampe il libro: **"Ecco qui il mio galantuomo – La mia esperienza con Don Primo Mazzolari"** (Gli-gamesh Edizioni, 2025).

Giancarlo Ghidorsi è stato prima segretario e poi presidente della Fondazione Mazzolari di Bozzolo, e durante il suo operato è stato completato l'archivio digitale di tutte le carte di Don Primo, sono state raccolte su CD tutte le prediche esistenti di Don Primo che erano state salvate su nastri registrati fin dagli anni Cinquanta, sono state trascritte tutte le testimonianze importanti sul prete bozzolese, e tutte queste iniziative hanno fatto conoscere Don Primo Mazzolari a tantissimi giovani. Il libro di Giancarlo Ghidorsi è una carrellata dei suoi ricordi personali, di quando si dotava di un registratore e fissava per sempre le prediche di Don Primo, di quando lo seguiva durante la processione del Venerdì Santo e lo vedeva sfilare per la chiesa portando sulle spalle una pesante croce di legno, di quando sbirciava nel suo studio e lo vedeva intento a scrivere per ore ed ore nonostante i rimproveri della sorella.

Nei nove anni in cui è stato vicino a Don Primo, Ghidorsi non si è mai staccato da lui, e ne conosceva così bene il carattere e gli stati d'animo, tantoché ancora oggi afferma che la famosa visita che ebbe dal Papa nel febbraio del 1959, lo sconvolse così tanto che non è azzardato pensare che quella emozione così forte fu la causa del suo malore e della sua dipartita.

Don Primo Mazzolari morì il 14 aprile del

1959, due mesi dopo il suo ritorno da Roma, da quel fatidico incontro con Giovanni XXIII che lo apostrofò: "Ecco la tromba dello Spirito Santo nella Valpadana!" Gli anni tribolati del secondo dopoguerra, quando Don Primo scriveva su varie riviste, quando fondò il suo giornale "Adesso", quando si batté politicamente e si scontrò con la Chiesa e il Sant'Uffizio per i suoi libri, tutto questo Ghidorsi lo scoprì dopo, già grandicello, e ha dedicato parte della sua vita a far conoscere Don Primo Mazzolari negli anni a venire. Fu, in qualche modo, la sua memoria storica. Nel volume, oltre ai suoi ricordi personali, Ghidorsi raccoglie anche le numerose testimonianze di chi conobbe Don Primo Mazzolari, da Mons. Paolo Antonini, Don Samuele Battaglia, Mons. Franco Cecchin, Don Lorenzo Bedeschi, Padre Aldo Bergamaschi, il professor Arturo Chiodi, Don Piero Piazza che fu il primo presidente della Fondazione Mazzolari, il professor Libero Dall'Asta e molti altri.

Nel libro è riportata l'omelia di Padre Umberto Vivarelli che fu declamata nel giorno del funerale di Don Primo. Non mancano le testimonianze delle famiglie ebraiche che Don Primo salvò dalla deportazione. Gustosa appendice del libro, inoltre, sono i temi che i ragazzi della Prima Media di Bozzolo dedicarono alla morte del loro parroco, a cura della professoressa Aurelia Anghinoni. Nel loro svolgimento si coglie l'amore dei ragazzi per la figura di Don Primo, autorevole e paterna, indimenticata.

E' ancora attuale il pensiero di Don Primo Mazzolari? Sicuramente sì, afferma nella sua postfazione Anselmo Palini, specialmente sul tema della guerra che tanto angustia i nostri giorni, che per Mazzolari è sempre una sconfitta e un peccato commesso dall'uomo contro Dio. Ma attuale è anche l'attenzione che Don Primo aveva per i "lontani", per i poveri (si pensi all'attualità di Papa Francesco), a coloro che sono diseredati, a tutti coloro che dovrebbero trovare rifugio e accoglienza nelle braccia della Chiesa come auspicava Don Primo, quella Chiesa che tanto ostacolò Don Primo, ma in cui lui si era sempre riconosciuto, anche in modo critico, fino al suo abbraccio con Papa Giovanni XXIII, che lo riaccolse fraternamente poco prima della morte. "In quel momento ho dimenticato tutto", scrisse poi Don Primo nel suo Diario.

Come tutti i profeti, Don Primo Mazzolari aveva visto lontano, e quel bambino "galantuomo" si sarebbe poi rivelato l'uomo che avrebbe portato il suo ricordo alle nuove generazioni, e che lo avrebbe fatto rivivere per sempre.

R. F.

UNA MANIFESTAZIONE DI GRANDE SUCCESSO

CAMMINANDO (E MANGIANDO) ALLA SCOPERTA DI RIVAROLO E CIVIDALE



Lo Slow Tourism, che letteralmente significa “turismo lento”, è un modo di viaggiare che nasce in risposta alla frenesia che caratterizza le nostre vite quotidiane e che non ci permette di rilassarci e prenderci un po’ di tempo per ammirare le bellezze che ci circondano. In questo modo si dà l’attenzione ai dettagli attraverso un viaggio alla scoperta di luoghi nascosti e prodotti locali, nel pieno rispetto dell’ambiente, il tutto procedendo con calma e lentamente in modo da cogliere ogni straordinario particolare.

È proprio questa l’idea che sta alla base della manifestazione “Camminando Mangiando – Gustiamo Rivarolo”, una camminata enogastronomica che permette di conoscere e riscoprire il nostro territorio a cavallo tra la provincia mantovana e cremonese; l’intento della Pro Loco, organizzatrice dell’evento, è quello di “gustare” il territorio, cogliendone i particolari e godendo di ciò che offre: per questo motivo, lungo il percorso, sono state previste diverse tappe ristoro che permettono di assaporare ottimi piatti tipici e sorseggiare i vini

prodotti dalle cantine locali.

Domenica 18 maggio, in una assolata mattina primaverile, circa 150 visitatori hanno “invaso” le strade di Rivarolo, spinti dalla curiosità di conoscere il nostro borgo e con la voglia di passare un’allegra giornata in compagnia.

Suddivisi in quattro gruppi con partenze scaglionate e accompagnati da guide locali, i partecipanti si sono ritrovati a Porta Parma, uno dei tre storici ingressi di Rivarolo, visitabile all’interno con allestimenti che richiamano all’antica abitazione del guardiano. Dopo una breve sosta in piazza Finzi, accolte all’interno di palazzo Pretorio negli ambienti della Fondazione Sanguanini, le comitive si sono spinte in piena campagna, fermandosi per un momento di ristoro in località Due Ponti, dove un gustoso panino con il salame e un bicchiere di vino fresco hanno ristorato i camminatori.

Di buona lena, i gruppi sono poi arrivati nel borgo di Cividale, dove si sono fermati per una lunga sosta in prossimi-





tà della chiesa parrocchiale, per gustare un piatto di tortelli di zucca e un bicchiere di lambrusco; successivamente, la visita all'interno dell'edificio sacro, ha permesso di (ri) scoprire una costruzione molto particolare ricca di storia e dedicata a Santa Giulia, figura molto cara al popolo dei Longobardi e che ci ricollega ad avvenimenti accaduti prima dell'anno mille.

Poco distante, il maestro artigiano Alberto Gorla ha aperto le porte della sua bottega/laboratorio, stupendo tutti i visitatori: circondati da decine di meccanismi ed orologi monumentali nati dallo studio approfondito e creati da mani esperte, la figlia ha accompagnato i gruppi raccontando le vicende personali e i successi dell'artista cividalese.

Seguendo le strade di campagna, le comitive sono poi giunte a Corte Lame, affascinante podere che domina le campagne circostanti. Riparati all'ombra di un'ampia barchessa, le cuoche hanno servito il riso

alla pilota, piatto tipico del mantovano.

Percorrendo le strade vicinali Rasche e Castallena, i partecipanti sono ritornati a Rivarolo, con una breve sosta in prossimità di Villa Kramer e giungendo poi presso la Cantina Bresciani, dove sono stati piacevolmente sorpresi della visita all'acetaia e ospitati all'interno della storica filanda, gustando alcuni dolci tipici del territorio.

Si è così conclusa la settima edizione della "CamminMangiando – Gustiamo Rivarolo", una manifestazione che, oltre ad attrarre turismo nel nostro territorio, ci permette di dare visibilità alle realtà economiche locali e di vivere il nostro paese in modo divertente, vero e genuino.

Un ringraziamento speciale a chi ci ha accolto e ai tanti volontari che hanno dispensato notizie, sorrisi e ottimi piatti a tutti i visitatori.

(A CURA DELLA PRO LOCO DI RIVAROLO MANTOVANO)

SOSTENGONO LA FONDAZIONE SANGUANINI

| | | |
|--|---|---|
|  Amici della Fondazione |  Donatori del 5x1000 alla Fondazione |  Amici di Padre Volta |
|  Comune di Rivarolo Mantovano |  PRO LOCO [®] Rivarolo Mantovano |  FONDAZIONE "TOSI/CIPELLETTI DI RIVAROLO MANTOVANO" - ONLUS |
|  METALSER IMPIANTI TERMO-SANITARI di Antonietti Angelo e Bruno snc |  BCC Casca Rurale ed Artigiana Rivarolo Mantovano Gruppo Bancario Cooperativo Iccrea |  LR LA RIVAROLESE IMPRESA EDILE |
|  B mobili Bettinelli Rivarolo Mantovano |  RIGA PAOLO STAMPAGGIO MATERIE PLASTICHE |  SP SPECIALPRESS Lavorazione lamiere taglio laser e punzonatura RIVAROLO MANTOVANO |

LA LISTA "RINASCITA RIVAROLESE"



Opuscolo del 1956

Nel 1956, dopo anni di dominio della Democrazia Cristiana, si forma a Rivarolo Mantovano una lista di persone, provenienti dall'area della sinistra (socialisti e comunisti), che decidono di presentarsi alle elezioni e, incredibilmente, vincono due volte le elezioni comunali.

I candidati erano: Gislino Sanguanini (che poi sarà sindaco), perito industriale; Cesare Brunelli, dottore in Economia e Commercio,

direttore delle edizioni Avanti!; Giuseppe Delvò, coltivatore diretto; Roberto Fertonani, dottore in Lettere, allievo dell'Istituto "B. Croce", assistente all'Università di Milano, redattore e critico letterario; Angelo Lanzoni, fornaio, rappresentante della categoria Commercianti; Francesco Leoni, già segretario del Partito Popolare nel 1920-'21-'22; Aldo Marini, colono, rappresentante dei braccianti e lavoratori agricoli; Guido Mazzolari, mezzadro, rappresentante della categoria Artigiani; Alcide Penotti, artigiano; Antonio Roffia, agricoltore, consigliere del Caseificio Sociale Toje; Cordisco Salomoni, maestro elementare; Sergio Zani, agricoltore.

Dal loro organo d'informazione, "Rinascita Rivarolese", edito il 26 maggio del 1956, si può leggere il loro orientamento elettorale che riproduciamo integralmente: *"IL PERCHE' DI QUESTA LISTA- Fra pochi giorni avremo la consultazione elettorale per la nomina della nuova amministrazione comunale che per un quadriennio dovrà reggere le sorti del nostro Comune. E' in questo periodo di vigilia che ogni buon cittadino, dopo un approfondito esame di coscienza e dopo aver meditato sui risultati dei passati amministratori, attraverso l'arma della scheda dovrà compiere il proprio dovere, scegliendogli uomini che diano il maggiore affidamento di promuovere istituzioni e iniziative tali da dare un nuovo volto al nostro Paese.*

Con la lista "Rinascita Rivarolese" presentiamo una formazione di uomini che

hanno voluto anteporre gli interessi di Rivarolo alle loro opinioni di parte, per mettersi a servizio dei cittadini con alto senso di responsabilità. La lista "Rinascita Rivarolese" è nata da un accordo liberamente discusso e liberamente accettato. E' una intesa di propositi per il bene questo nostro Paese che deve trovare un maggiore sviluppo sul piano economico, sociale e culturale.

Non più rancori politici, non discriminazione di individui ma una amministrazione dinamica, ispirata ai principi dell'equità. Abbiamo voluto cambiare strada con la fiducia di affidare il governo della cosa pubblica a degli uomini capaci che, con adeguati provvedimenti di carattere finanziario, sappiano interpretare le esigenze della collettività.

Queste sono le intenzioni che ci hanno convinto a scendere nell'agone elettorale, confortati dalla certezza che il cittadino troverà nella nostra lista una guida e la tutela dei propri interessi. Forse la battaglia sarà dura, ma potrà essere vinta se la opinione pubblica sceglierà le persone più che i partiti. Coloro che hanno dato cattiva prova di sé, gli incompetenti arrivisti devono essere ignorati dalla massa elettiva. Agli agricoltori, ai lavoratori, ai cittadini, dovete far sentire il peso determinante della propria volontà."

Alla lista avevano dato il loro apprezzamento i rivarolesi famosi emigrati in città come Gorni Kramer, Umberto Rosa, Joe Gringiani. Sul giornale compaiono le interviste a questi personaggi. Sulla rivista anche una poesiola dialettale intitolata **Dés an ad laurà**:

Quand a gh'era da fa li casi / lur i fava i pisatoj; / ig mitiva d'jatri tasi, / tant ja paga sempar coj. // Fina a dés gh'è sta dla sent / sempar cum li man in man, / e a forsa da fa gnent / a siom pés che Lumparsagn. // Gh'è li scoli ca ja fati / i tudesch duserent an fo, / gh'è li fogni ruinadj / e 'l teatar cal bòr so. // So penseg Rivarulés, / lasé l'è da fa i cojon; / sa vuri ben al paes / Vuté par al Purtòn. //

Il portone, una delle porte merlate che caratterizzano Rivarolo, era il logo della loro lista. Le critiche alla vecchia ammi-



Opuscolo del 1960

nministrazione sono riassunte in un articolo: *“Il classico lucido su un paio di scarpe vecchie possono essere definite le realizzazioni della giunta D.C. che in ordine di tempo si sono così susseguite: vespasiano, illuminazione al neon della piazza, costruzione del marciapiedi nella parte del capoluogo che ne era priva, asfaltatura della via principale della frazione e, a dolce coronamento, due dita d’asfalto elettorale che sarà dispensato in questi giorni alla Piazza Finzi, alla via Vittorio Emanuele (attuale via Mazzeni).*

Un po’ poco per un paese in espansione come il nostro. Ma quanto il non fatto, quanti i problemi che aspettano una soluzione!

Le scuole, le case popolari, gli uffici comunali, il macello, le fognature, il teatro comunale, sono quelli che saltano all’occhio dell’uomo della strada ed anche il più sprovveduto si chiede come mai questi problemi non hanno trovato realizzazione, come mai non sono stati affrontati e risolti dalla passata amministrazione. Chi si sia provato a chiedere a questi signori il perché di questo, si è sentito rispondere “problemi di bilancio” e nello stesso tempo li ha sentiti vantarsi di esser riusciti ad ottenere il “pareggio di bilancio!”

A chi, evidentemente, li accusava di non essere religiosi, un trafiletto recita: *“Cristiani solo loro – I componenti della lista “Rinascita Rivarolese” riaffermano i loro sentimenti di profondo rispetto delle tradizioni cattoliche della popolazione, e dichiarano solennemente, che la loro opera amministrativa dimostrerà, coi fatti,*

la convinzione cristiana che li anima”.

Con questa campagna elettorale Rinascita vincerà le elezioni e si ripresenterà successivamente nel 1960 con un altro opuscolo. L’editoriale questa volta è intitolato: *“Perché ci ripresentiamo?”*, e recita: *“Dopo quattro anni di amministrazione la lista di Rinascita si ripresenta ai cittadini di Rivarolo, conscia di avere mantenuto, e anzi superato, le promesse fatte durante la campagna elettorale del 1956. Gli uomini sono in massima parte gli stessi di allora; comunque le loro direttive e i loro intenti non sono mutati. Essi non nascondono un legittimo orgoglio per l’opera compiuta, spesso in condizioni difficili, per soddisfare le esigenze più immediate della vita associata di un comune moderno. Inutile ricordare al Rivarolese obiettivo la costruzione delle scuole, le case popolari e INA, il rinnovamento del macello e degli uffici comunali, la sistemazione delle vie e della illuminazione, l’iniziativa, ormai in fase di esecuzione, di costruire l’asilo infantile a Cividale, i lavori eseguiti per il teatro e per il cimitero e tutti quei provvedimenti che hanno permesso al paese di incamminarsi per la strada del progresso civile. Attendiamo con fiducia il voto favorevole dei Rivarolesi per la prossima consultazione elettorale, e si prepara, senza curarsi degli attacchi faziosi interessati a un nuovo quadriennio di amministrazione proficua e ordinata.”*

Questo l’editoriale che apre la nuova rivista elettorale. E poi di seguito segue l’elenco delle cose fatte e quelle da fare nel nuovo corso. I candidati per questa seconda tornata elettorale di Rinascita erano: Sanguanini Gisleno, Sindaco uscente; Barbieri Angiolino, orefice; Brunelli Cesare, dottore in Economia e Commercio; Fertonani Roberto, dottore in Lettere, pubblicitista e critico letterario; Gorni Melchiorre Ernesto, coltivatore diretto; Lanzoni Angelo, fornaio; Leoni Francesco, esattore imposte; Mazzolari Guido, mezzadro; Paganessi Gino, industriale; Penotti Alcide, artigiano; Pisani Rodi, agricoltore, Roffia Antonio, agricoltore. Per Cividale: Soldi Nelson, insegnante elementare; Guarneri Gilberto, insegnante elementare; Mantovani Mario, agricoltore; Poli Remo, agricoltore.

Il programma dettagliato comportava la realizzazione delle seguenti opere: 1) Costruzione dell’acquedotto per la fornitura dell’acqua potabile a tutto il paese; 2) Allacciamento al metanodotto sul confine cremonese per l’erogazione del metano al nostro paese; 3) Riordino delle fognature interne e completamento della copertura dei canali di scolo della circonvallazione; 4) Illuminazione e sistemazione dei viali e dei giardini interni del Villaggio Rinascita e illuminazione del viale Risorgimento da Porta Mantova alla Villa Kramer; 5) Sistemazione e asfaltatura della via Avigni; 6) Realizzazione del progetto già

approvato per la trasformazione dell'ospedale in una moderna ed accogliente Casa di Riposo; 7) Installazione di nuove attrezzature sportive per la nostra gioventù; 8) Realizzazione del progetto per la costruzione a Cividale dell'Asilo Infantile; 9) Riordino delle facciate della torre civica ed installazione di un nuovo orologio; 10) Garantire l'appoggio e l'interessamento del Comune presso lo Stato e gli Enti vari interessati per ottenere: a) una scuola professionale a tipo industriale per la preparazione delle maestranze per l'industria locale e l'industria urbana, corsi di qualificazione professionale agricola, corsi di disegno professionale; b) unitamente con altri Comuni del Collegio Provinciale l'organizzazione di una Colonia marina o montana di proprietà degli Enti; c) l'asfaltatura della strada Cividale-Bozzolo; d) l'ampliamento della rete elettrica al fine di servire la corrente alle abitazioni di campagna che ancora ne sono prive; e) la concessione di contributi e provvidenze a favore dell'agricoltura, dell'industria e dell'artigianato locali, nonché il sollecito disbrigo di

tutte le pratiche inerenti.

L'opuscolo elenca una breve storia di Rivarolo a cura del professor Roberto Fertoni e termina con una poesia intitolata **Quatr'an dopu**: "*Quand a ghium gnént in man / vom prumés Rivarulés / che RINASCITA in quatr'an / a l'arés cambià al Paes; / El mia vera? Ghé li lus / cli fa ciar longa li stradi / cum l'asfalt e sensa bus, / ghé li stradi bela fati. / Al teatar cal sta in pé, / bagn e pisatoi in filu, / e a Sivdal, sa spité an po' / a vdiri anca l'asilu. / Al macel e al Cumòn / e li casi popolari / a jé lé par an qual dòn / cal gò di discurs ad lari. / Guardé i fat mia li paroli / per li prosimi elesiòn, / abieg mia tanti foli / E VUTE PAR AL PURTON.*"

Rinascita vinse anche quattro anni dopo. Governò fino al 1964. Dopo allora la DC riprese l'amministrazione fino allo scioglimento del partito alla fine degli anni Novanta.

Quello di Rinascita fu un intermezzo politico che fece storia.

R.F.

POESIE INEDITE

SCRITTE

Su pareti disadorne
 Di stazioni in disuso
 Visivi richiami: graffiti
 Ora lieti ora osceni:
 Grida di libertà, linguaggi
 -augurali, sereni...blasfemi-
 Di tutto, di nulla pieni.

Su pagine, fitte di ricordi,
 Stipate di echi lontani:
 Di tante vite
 Che si schiudevano al domani.

Su tele colorate
 Occhieggianti allegria; parole
 gridate o cantate,
 Chiavi dimenticate
 Nel cassetto della poesia.

Su tabelloni luminosi, Insegne
 Che volano via,
 Da leggere un istante e dimenticare,
 Nel vuoto di mondi
 Senza magia.

Su schermi artefatti,
 Dove clicca l'internauta
 Notte e giorno:
 Scritte che ti fanno pensare
 -Ora oggi adesso:
 "E' questo
 Il Signor Progresso?"

GIAMPIETRO OTTOLINI

LA STALA DAL NONU CENU

La stala l'era an post par incuntras,
 Om , doni e tanti ragass.
 I mansoi i la scaldava
 E la szent i slà cuntava.

D'inveran al fréd i ghiva da afruntà,
 E poga legna a gh'era par scaldà.
 I putei i szugava,
 E li doni li guciava.

Tanti foli is cuntava
 E na scudela ad sis i mangiava.
 L'era na véta menu sufisticada
 E con poc is contentava.

Adés che tòt a ghòm
 A catòm mai la sudisfasiòn.
 Alura cusa as pol fa?
 A gom mia da vulà,
 Ma cun i pé par tera a gòm da stà.

ERNESTO ROSSI

LE ANTICHE RICETTE DELLA NOSTRA GENTE



Nelle umili dimore della nostra gente paesana, il pasto troppo spesso non sfamava gli uomini di casa che avevano lavorato per ore ed ore. Tuttavia le donne che in quegli anni vivevano nei nostri paesi ricordano ancora oggi con piacere i loro piatti poveri di ingredienti, ma rivalutati al giorno d'oggi come preziosi rimasugli del passato culinario.

Nessuna ricetta è stata scritta o redatta dalle nostre nonne, sappiamo solo la preparazione dalle storie orali che si tramandavano di generazione in generazione. In cucina bolliva una pentola sul fuoco del camino e una padella era pronta sul tavolo di legno; nella credenza c'erano solo pochi ingredienti, ma venivano mescolati con fantasia. L'alimentazione dei braccianti era basata essenzialmente sui farinacei e sulle verdure, e il compito di cuoco spettava alle donne della casa. La massaia (detta "la radsura") si alzava di buon'ora e metteva subito la pentola sul fuoco; dopodiché si passava alla cucina vera e propria. La colazione era servita con polenta abbrustolita, alcune manciate di fagioli e un pezzetto di lardo. Poi gli uomini si recavano al lavoro.

Il pasto di mezzogiorno era consumato molto rapidamente: un piatto di minestra e un poco di verdura fresca, mentre era la cena il momento culinario più importante della giornata. Era in quel momento che la famiglia si riuniva attorno alla tavola e si discuteva dei problemi quotidiani. Allora la massaia doveva preparare un pasto abbondante, usando ricette standard o sprigionare le proprie doti di immaginazione. Le ricette che le donne anziane ci hanno tramandato sono tantissime. Eccone alcune.

RISO E FAGIOLI: in un soffritto di lardo pestato, cipolla, conserva di pomodoro, si facevano cuocere i fagioli, poi si aggiungeva acqua e si cuoceva il riso.

MINESTRA DI VERZA COTTA: si mettono a cuocere in molta acqua con giusta salatura, con uno spicchio d'aglio, una verza tagliata fine, poi a cottura quasi ultimata si aggiungeva un cucchiaino d'olio, oppure un poco di lardo pestato.

ITACÓN: quando mancavano le uova, si impastava la sfoglia con acqua e farina, si tagliava a file lunghe e si cuoceva in brodo di verdura. Ne risultava una pasta dura da masticare.

I BLISGÓN: un impasto di acqua e farina bianca, veniva ridotto a sfoglia e tagliato a larghi quadri, si cuoceva la pasta che poi si sistemava in una zuppiera e la si condiva con vino cotto e si spolverava con pane grattugiato.

SABA: si cuocevano dei pezzi di zucca nel vino cotto, con l'aggiunta di farina bianca e si ricavava un liquido molto denso, che era un ottimo companatico da consumare con la polenta fresca, sia per colazione che per cena.

POLENTA: la polenta era il pane dei poveri, e quindi sempre presente sulla tavola contadina. Ogni sera compariva fumante sulla tavola e ogni mattina si arrostita sulle braci, o la si friggeva in padella con lo strutto. La polenta era abbinata a lardo, fagioli lessati, cipollotti, pomodoro o formaggio grattugiato. Più fantasiose erano le "frittelle di polenta" impastate con farina bianca e fritte in padella con lo strutto.

TUGNÓN: con la pasta del pane si confezionavano forme circolari, ben schiacciate, poi le si mettevano a cuocere sotto le braci del camino. Il risultato era un pane cotto con la crosta bruciacchiata.

VINO COTTO: al tempo della pigiatura dell'uva, venivano posti in un pentolone del mosto, un pezzo di zucca, qualche mela cotogna ed alcune noci con il guscio. Si faceva cuocere tutto fino ad ottenere un liquido denso. Tolte le noci che erano una leccornia per i bambini, il liquido era versato in bottiglie e conservato in cantina. Il vino cotto era usato come companatico da consumare con la polenta fresca, ed era anche, mischiato con l'acqua, una bevanda consumata durante i lavori nei campi.

LA PANADA: piatto tipico della nostra zona. In una pentola con acqua salata si facevano cuocere patate, sedano, fagioli, carote, una cipolla, lardo pestato. Al posto della pasta si versava nella pentola del pane vecchio tagliato in pezzetti. Si lasciava bollire il tutto sino a che il mestolo restava dritto in pentola.

R. F.

“... DETTE ANCHE ALCHECHENGI, RACCHIUDONO UNA PICCOLA BACCA ARANCIONE DAL SAPORE DOLCE - ACIDULO UTILIZZATA IN PASTICCERIA”.

LANTERNE CINESI

Famiglia: Solanaceae

Nome botanico: *Physalis alkekengi*

Sinonimo: *Physalis franchetii*

Nome Volgare: Lanterne cinesi, Alchechengi

Descrizione:

Pianta erbacea perenne, alta tra i 25 e i 60 cm; fusto glabro o scarsamente peloso e rami semplici, poco o per nulla ramificati; foglie ovato-triangolari, acuminate, spesso sinuoso-dentate sui margini; fiori solitari e ascellari; corolla larga 15-25 mm, di colore bianco verdastro; calice di colore rosso arancio al momento della fruttificazione, rigonfiato come una piccola lanterna cinese, lungo dai 4 ai 10 cm. Il frutto è una bacca e si trova all'interno del calice persistente, grosso più o meno come una ciliegia.

Etimologia:

Il nome del genere per alcuni potrebbe derivare dal greco “Physalis” con il significato di “bolla”; secondo altri autori deriverebbe dal greco “physaleos” ossia “gonfio, pieno d'aria” in allusione al calice rigonfio del fiore che avvolge il frutto. Il nome della specie è riferito al nome arabo Alkekengi e significa “Ciliegia di terra”.

Curiosità

L'Alchechengi è una pianta spontanea e ornamentale, utilizzata in composizioni sia fresche che secche, diffusa in Italia da Nord a Sud, Sicilia compresa. Come molte specie delle Solanaceae, è una pianta considerata tossica in ogni sua parte per il suo alto contenuto in solanina (Alle Solanaceae appartengono pomodoro, melanzana, peperone, patata, tutte ugualmente tossiche). Solo il frutto è commestibile.

Il nome scientifico le fu dato da Linneo nel 1753 dopo una complicata serie di varie attribuzioni. Sul finire dell'Ottocento *Physalis franchetii*, in onore del botanico francese Adrien René Franchet (1834–1900), venne elevata al rango di specie per poi essere declassata a varietà e infine a sinonimo. Si differenzia per essere più alta. Il calice, gli steli e le foglie e le radici contengono un glucoside amaro che aumenta la diuresi e l'eliminazione degli urati ed è stata

utilizzata con successo in casi di ossaluria con tendenza alla formazione di calcoli renali e vescicali e nei casi di gotta.

Il calice, di consistenza quasi cartacea, racchiude un segreto: una piccola bacca rossa, simile a una piccola ciliegia, che può essere consumata fresca o utilizzata per la preparazione di marmellate, confetture, o per guarnire e decorare dolci e torte. In molte pasticcerie viene offerta ricoperta da cioccolato fondente. Il sapore è dolce tendente all'acidulo. Alla specie italiana vengono preferite le specie americane come *Physalis peruviana*, dalle bacche più grandi, più dolci e meno acidule, e dal colore giallo invece che rosso. Da provare negli vostri orti!

In autunno-inverno l'involucro si disgrega a tal punto che è possibile vedere la bacca in trasparenza racchiusa da uno scheletro di nervature. Nel simbolismo, l'alchechengi rappresenta la vita che persiste dopo la morte.



Pl. 235. Coqueret. Alkekengi. *Physalis Alkekengi* L.

DAVIDE ZANAFREDI



ARREDAMENTI BETTINELLI

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



PREMIO
QUALITÀ
CORTESIA